

Anticipata ad oggi la prima riunione del nuovo cda per il precipitare della crisi internazionale. Ma non si parlerà del nuovo direttore generale, un Mister X che sostituirà Saccà.

Il presidente russo è in una posizione vantaggiosa: nella questione irachena si è trovato tra Europa e America. E ha saputo sfruttare abilmente questa collocazione.

«Cossiga scrisse la lettera di dimissioni lo stesso giorno del rapimento di Aldo Moro». I cinquantacinque giorni del sequestro nel ricordo del portavoce del ministro dell'interno di allora.

Il disastro dei conti pubblici appare più evidente ora che l'eventualità di una guerra rende più drammatiche le stime di crescita. E il governo pensa di rivedere al ribasso le cifre del Pil.



EUROPA



MARTEDÌ 18 MARZO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART. 2, COMMA 2/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 25 • € 1,00

Sulle montagne russe della storia

GUIDO MOLTEDO

Anche la giornata di ieri, come quelle precedenti e come quelle che verranno, era già scritta. Eppure questa vicenda della guerra in Iraq e del conflitto tra Stati Uniti, più qualche fedele amico, e il resto del mondo non cessa di stupire, di darci la sensazione di stare sui tornanti delle montagne russe della storia. E' come viverla in diretta, la storia, di stare dentro una "cosa" che cambia il mondo. E' come prendere parte, tutti quanti, al virtuale abbattimento di un altro muro.

Quello era l'abbattimento, liberatorio, del Muro che simboleggiava il mondo bipolare, questo è il muro che segna il confine tra chi disegna il mondo dell'unipolarismo e dell'unilateralismo e chi si ostina a immaginare e a perseguire un mondo multipolare e quindi fortemente bisognoso di strumenti di regolazione e di ordine. Come quelli che mette a disposizione l'Onu. Organismo indubbiamente acciaccato e perfino screditato, ma tutt'altro che fuori tempo e fuori luogo. Anzi, da rilanciare e, dunque, da irrobustire.

Prima ancora di cominciare, la guerra in Iraq lascia dietro di sé una scia di ferite, figurate, certo, ma non per questo meno serie e dolorose. C'è, innanzitutto, la ferita sulla pelle che sembrava scorza d'elefante dei rapporti tra America ed Europa, c'è la lacerazione nell'Unione europea tra un asse che pretende di essere tutta l'Europa e un paese membro come la Gran Bretagna che appare più attratto da Washington che da Bruxelles. E ora le bombe.

Sarà pure una guerra molto rapida. Sarà pure chirurgica. Non ci crediamo, ma ammettiamo che sarà così. Sicuramente la guerra non lenirà queste ferite. Altre ne procurerà. E ci vorrà tutta la perizia della politica al più alto livello perché quel che succederà nei prossimi giorni sia contenuto entro i limiti di un conflitto, per quanto terribile, "controllato".

Anche l'Italia vivrà questa nuova fase in una collocazione particolare. Non le sarà consentito di avere la posizione tenuta finora, di sostanziale supporto all'asse anglo-americano. Una posizione che non ha saputo portare fino in fondo, lasciandosi superare e soppiantare dalla diplomazia spagnola. In compenso ha partecipato ampiamente a picconare l'edificio dell'Unione europea e a screditare le Nazioni unite.

Il governo Berlusconi ha finito per trovarsi, non si sa fino a che punto deliberatamente o per insipienza, in un limbo, come lasciandosi aperta una via di ritirata in caso di complicazioni. Ora sarà impossibile mantenere l'ambiguità, sarà impossibile non tenere conto del rigido recinto indicato dal presidente Ciampi, assolutamente rispettoso del dettato costituzionale.

Per non dire del Papa, che non è solo il capo della Chiesa cattolica, e come tale preoccupato intensamente di un conflitto che potrebbe scatenare una guerra di religione. Giovanni Paolo II oggi incarna, come nessun altro e come mai prima, un forte e comune sentire di ripudio della guerra.

Come tutte le gravi crisi che portano a un conflitto, anche questa ci fa avvertire la fragilità della convivenza pacifica. Il fronte che finora si è opposto con vigore alla scelta della guerra può anche aver perso la sua battaglia, oggi, ma ha ottenuto un risultato importante in sé e rilevante nei tempi prossimi, quando la guerra, breve o lunga che sia, lascerà il suo carico di vittime e distruzioni.

Aver lottato, per esempio, per una Onu forte darà modo alle Nazioni unite, l'unico soggetto che potrà farlo, di ricostruire sulle macerie e di scongiurare che la guerra in una regione diventi guerra dilagante e permanente.

Gli Usa rompono con l'Onu, l'attacco all'Iraq entro giovedì. Il Labour va in pezzi

Bush al fronte, Blair nei guai, Berlusconi nel ridicolo

Da Washington lettera all'Italia: «Grazie per ciò che farete». Che cosa?

L'ODIO DI BELGRADO



Svetlana, è lei la mandante?

L'hanno arrestata dopo aver accerchiato la villa-bunker

e disarmato i gorilla. Per la polizia serba, Svetlana Raznatovic Ceca, cantante folk e soprattutto vedo-

va dell'ultranazionalista comandante Arkan, ha aiutato gli assassini del premier Djindjic. (Reuters)

Prodi invita l'Europa ad imparare la lezione: solo una politica estera comune può garantire la pace

La finestra diplomatica è stata chiusa. La metafora è stata scelta dal governo americano per segnalare la fine dei parossistici tentativi della coalizione armata formata con la Gran Bretagna e la Spagna di ottenere un'approvazione internazionale per una guerra contro l'Iraq.

Tutto ora è più difficile. Eppure questo passaggio deve insegnare qualcosa. Per Romano Prodi la frattura che si è consumata ieri pomeriggio al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite potrebbe lasciare all'Unione europea una lezione ai Quindici: che la loro unità «è indispensabile per la pace nel mondo».

Il presidente della Commissione europea non nasconde certo di essere «rattristato e preoccupato per quello che sta accadendo». «Mi auguro - dice - che questa lezione serva per una maggiore unità futura dell'Europa. Mi rattristo ma non mi stupisco - continua Prodi - che non abbiamo avuto forza sufficiente per trascinare la politica estera mondiale. Credo però che questi giorni spingano a ritenere come la nostra unità sia indispensabile per la pace nel mondo».

Il presidente della Commissione Ue, che non si stanca di ripetere che «la guerra deve restare l'ultima risorsa» continua a lavorare per «ri-

cucire» quel filo che i Quindici sembrano avere spezzato. «Non mi stancherò mai di lavorare in questo senso», ha detto Prodi aggiungendo però che sarebbe stato più giusto non strappare».

Ma ora lo sguardo della politica internazionale è già rivolto al dopo guerra, e ci si interroga sul futuro delle Nazioni Unite e del Consiglio di sicurezza. Cosa succederà? Prodi si limita a commentare che «siamo di fronte ad un episodio che non ha precedenti», mentre Annan parla di guerra illegittima, dalle conseguenze imprevedibili. L'Europa non può attendere.

ALLE PAGINE 2 E 4

Spettatori di un paradosso della comunicazione

Una guerra mai vista

Poi, appena la guerra si farà davvero, il black out. Al più, un videogioco. Bombe intelligenti e tracciati di luce in un verde cielo notturno, in attesa di tornare live per dimostrare le immagini della liberazione e della ricostruzione.

Questa è la sequenza su cui lavorano i comandi militari. Naturalmente ci saranno centinaia di giornalisti a contrastarla, il solo "esercito" schierato dalla parte dei cittadini del mondo. Ma non sarà facile, specie nel breve periodo, aggirare il black out o andare al di là delle immagini "concesse" dai comandi americani o iracheni. Immagini filtrate o addirittura false. Ricordiamo le fosse comuni di Timisoara o il cormorano semiaffogato dal petrolio: quando tutti lo trasmettono, il falso diventa vero e comunque ad esso non è dato sottrarsi. Su un oscuramento della guerra scommette anche Silvio Berlusconi, che ha cercato in queste settimane di essere amico di Bush e di dichiararsi amico della pace. Una guerra breve e senza immagini può aiutarlo a risalire la china dei

sondaggi. Se la guerra fosse televisibile, e dunque vera, ogni doppiezza diverrebbe invece impraticabile.

Sono lontani i tempi in cui i cineasti di Hollywood e tanti giornalisti erano portati in giro per l'Europa dalle stesse forze americane per mostrare e raccontare il più possibile quella guerra di liberazione. Tempi pre-televisione globale. Il punto di svolta è arrivato con il Vietnam: quella lunga guerra, che alla fine provocò 60mila morti tra gli americani e tre milioni tra i vietnamiti, divenne inaccettabile man mano che aumentava la sua visibilità televisiva e la conseguente presa di distanza da parte di molti grandi giornalisti tv.

La lezione del Vietnam è servita. Afghanistan e Golfo, Panama e Cecenia: i conflitti dell'ultimo scorcio di secolo sono diventati quasi invisibili. E dunque non del tutto veri. Forse dall'Iraq giornalisti e cameramen riusciranno a mandare nel circuito televisivo globale immagini autentiche della tragedia incombente. Altrimenti, questa guerra non ci sarà.

HIC&NUNC

MEDIO ORIENTE Raid israeliano a Gaza, dieci morti

Ancora morti nei Territori occupati. Nel corso di due cruenti raid condotti dai militari israeliani a Gaza, nel campo profughi di Nusseirat e nella cittadina di Beit Lahya sono stati uccisi dieci palestinesi. Fonti locali hanno riferito che il fuoco israeliano ha causato la morte di tre bambini, uno di soli due anni.

GIUSTIZIA

Ciampi: serve un dialogo costruttivo

Dialogo costruttivo e rispetto delle istituzioni. Il presidente della Repubblica Ciampi torna a chiederlo, soprattutto sui temi della giustizia, ricevendo al Quirinale gli uditori giudiziari, accompagnati dal vicepresidente del Csm Rognoni. Il capo dello Stato ha ribadito che «tutte le pronunce degli organi giudiziari possono essere criticate, anche con toni forti ma l'esercizio di tale diritto di critica non deve tradursi mai in posizioni tali da delegittimare l'autorità giudiziaria».

PENSIONI

Oggi vertice sindacale per documento unitario

No alla decontribuzione. Riduzione del costo del lavoro agendo sul fronte della fiscalizzazione degli oneri sociali e degli oneri impropri. No al conferimento obbligatorio del Tfr ai fondi pensione. No alla parità tra fondi aperti e chiusi, privilegiando fiscalmente quelli contrattuali. Queste le principali richieste che Cgil, Cisl e Uil si apprestano ad avanzare al Governo, al quale chiederanno un incontro urgente per affrontare il nodo della delega previdenziale.

OMS

Polmonite killer, 150 i casi accertati

Cina, Vietnam, Thailandia, Canada, Germania, Filippine e Indonesia. Questi paesi dove sono stati confermati i 150 casi di polmonite atipica. Otto le persone decedute; 5 in Cina, uno in Vietnam, uno ad Hong Kong e uno in Canada. In Italia, non sono stati registrati casi.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

... ista

Ha tanti amici nel centrode-

stra e sceglie i suoi nemici nel

centrosinistra. Tiene l'ufficio

nel palazzo più bello. Soffre.

Perché Silvio è solo presi-

dente del consiglio e il papa

non lo fa andare in guerra,

mentre l'esercito lo comanda

Ciampi. E' riformista e di si-

nistra. Che sia anche un po'

collaborazionista?

Truppe ruandesi nel Congo

■ A meno di 48 ore dall'ultimatum lanciato dal presidente ruandese Paul Kagame, Kigali ha dato seguito alla minaccia di inviare le proprie truppe nella Repubblica del Congo (l'ex Zaire). A scatenare questa nuova escalation militare è stata la conquista di Bunia da parte dell'esercito dell'Uganda, l'altra parte coinvolta nel conflitto congolese.

Confini

In rotta per l'Iraq, Cook si ammutina

Dopo il vertice delle Azzorre, Tony Blair potrebbe ritrovarsi ad affrontare - più che una fronda parlamentare - un vero e proprio ammutinamento. A cominciare dalle dimissioni di Robert Finlayson Cook, leader della Camera dei Comuni e ministro dei rapporti con il parlamento. Robin, per tutti, dai tempi del liceo. A rendere le cose più difficili per Blair, Cook abbandona la sua carica immediatamente prima di una seduta d'emergenza del governo sulla crisi irachena. «Non posso accettare - dichiara Cook - la responsabilità collettiva della decisione di impegnare oggi la Gran Bretagna in un'azione militare in Iraq, senza un accordo internazionale o interno».

Il riferimento alla responsabilità personale richiama quella dimensione etica della politica che Cook aveva portato avanti un po' come una bandiera, e che gli era stata spesso rinfacciata a causa di scandali privati, come quello del divorzio con la moglie, e la questione irrisolta dell'ingerenza inglese in Sierra Leone, risalente al periodo in cui Cook rivestiva la carica di ministro degli esteri di Blair.

«La grande importanza che abbiamo dato alla seconda risoluzione - scrive Cook nella sua lettera di dimissioni - rende ora molto più difficile procedere senza di essa, e senza l'accordo in nessun altro foro internazionale: siccome non posso dare il mio sostegno all'azione militare in queste circostanze, con rammarico presento le mie dimissioni».

Negli ultimi giorni altri rappresentanti del governo avevano minacciato di ritirarsi dalle loro cariche, a cominciare da Clare Short, ministro per gli aiuti allo sviluppo. Che, dopo il gesto di Cook, ha deciso, stando ai portavoce, di prendere la sua decisione «dopo stanotte». Si ricordi inoltre il recente voto contrario all'intervento armato in Iraq da parte di 122 deputati laburisti. Sulla stessa strada, sabato prossimo la coalizione "Fermiamo la guerra" organizzerà un'altra marcia per la pace, dopo quella del mese scorso, che aveva portato per le strade due milioni e 750mila persone.

Se le dimissioni di Cook segnano il culmine dell'attuale crisi di governo inglese, queste marcano probabilmente l'inizio della lotta per la successione nel partito laburista. E Cook è in lizza insieme a Gordon Brown, cancelliere dello scacchiere. Perché mentre si parla di un dopo Saddam, a Londra si parla anche di un dopo Blair.

Serbia, Zivkovic primo ministro

■ Zoran Zivkovic ha preso il posto di Zoran Djindjic, il primo ministro serbo assassinato a Belgrado mercoledì scorso. Il parlamento dovrebbe approvare domani la sua nomina. Zivkovic è stato anche eletto leader ad interim del Partito democratico (Pd), il maggior partito di coalizione creato dallo stesso Djindjic.

Sudamerica, Onu contro le Farc

■ I Paesi latinoamericani hanno concertato di rivolgersi in blocco al segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, per chiedergli di intervenire presso la guerriglia colombiana ed esortarla ad abbandonare la lotta armata. Lo ha riferito, in un'intervista al quotidiano *Hoy*, il presidente equadoriano Lucio Gutierrez, promotore della proposta.

Violenza separatista in Kashmir

■ Sei ribelli separatisti sono rimasti uccisi nel corso di uno scontro a fuoco con la polizia nel distretto di Doda, nello stato indiano del Kashmir. Avendo ricevuto informazioni riservate relative alla presenza di estremisti nel villaggio di Basti, gli agenti avevano dato il via ad un'azione di rastrellamento.

Cala il sipario sull’Onu. Bush propone l’esilio, Saddam chiama al martirio

Il personale delle Nazioni Unite in Iraq è stato urgentemente invitato a rientrare. Al pa-

lazzo di Vetro è stata un'altra giornata di recriminazioni tra i fautori e gli avversari del-

l'azione armata. Così non si è arrivati a una nuova risoluzione e l'intervento armato che

avrebbe annunciato Bush nel messaggio alla nazione avverrà senza l'egida dell'Onu.

È sceso il siprario sul consiglio di sicurezza e la parola passa ai militari. Stati Uniti e i loro alleati hanno rinunciato a ottenere l'approvazione di un ultimatum all'Iraq da parte delle Nazioni Unite, con forti accenti recriminatori verso l'Europa, in specie verso la Francia. Ieri, nella serata americana, il presidente George Bush avrebbe dato il via al conto alla rovescia dell'azione armata.

Con il fallimento delle trattative gli ispettori Onu e il personale diplomatico si preparano ad evacuare Bagdad per sottrarsi ad un massiccio attacco aereo cui seguirà un'invasione di terra. Bush ha deciso di muoversi anche sulla scorta di sondaggi che parlano di un sostegno marcato dell'opinione pubblica all'intervento.

«Le Nazioni Unite hanno mancato di concretizzare le proprie richieste di disarmo immediato all'Iraq. Il risultato è che la via diplomatica si è conclusa», ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer.

L'ambasciatore britannico alle Nazioni Unite, Sir Jeremy Greenstock, parlando congiuntamente a nome Stati Uniti e Spagna, ha critica-

to la Francia per aver fermato la diplomazia delle Nazioni Unite, accusandola di aver provocato questo fallimento con le continue minacce di veto a qualunque risoluzione avesse autorizzato l'uso della forza. L'ambasciatore francese Jean-Marc de la Sabliere ha respinto queste critiche affermando che era oramai chiaro che Washington non avrebbe ottenuto la maggioranza di nove voti favorevoli nel Consiglio di sicurezza.

Ieri è stata anche la giornata di Saddam Hussein. In un discorso alla nazione ha definito «un'enorme bugia» l'accusa che l'Iraq nasconda ancora armi proibite e ha accusato gli Stati Uniti di ergersi a «giudici iniqui del mondo». «Gli americani – ha detto Saddam - stanno consentendo ai malfattori, come l'entità sionista (Israele) di produrre ogni genere di armamenti». «E' diritto di ciascuno chiedergli: chi vi ha dato il diritto di giudicarci?». Alle minacce del 'rais' si sono poi aggiunte quelle del suo ministro degli esteri, Naji Sabri. In un'intervista alla rete tv Al Arabiya ha avvertito che l'Iraq ha addestrato migliaia di "martiri" pronti a immolarsi

Rutelli: tribunale penale Onu giudichi Saddam

Portare Saddam Hussein davanti a un tribunale penale internazionale stabilito dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. La proposta, presentata dal leader della Margherita Francesco Rutelli durante una conferenza stampa, è espressa in un documento elaborato dal professor Antonio Cassese - ex presidente del tribunale internazionale istituito nel 1993 (anch'esso *ad hoc*) per processare i responsabili dei crimini commessi nella ex-Jugoslavia - e sottoscritto, oltre che dallo stesso Rutelli, da quattro importanti personalità della politica europea (Graham Watson, François Bayrou, Pasqual Maragall e Daniel Cohn-Bendit).

Nel documento si chiede alla comunità internazionale di fare per Saddam quello che ha già fatto per i crimini commessi nella ex-Jugoslavia e nel Ruanda, cioè promuovere l'insediamento di un "Tribunale ad hoc" per l'accertamento dei delitti commessi dal regime. «L'autorità e la credibilità degli organismi dell'Onu - si legge nel testo - sono legate alla capacità di realizzare effettivamente il disarmo delle armi proibite in Iraq, ma anche di dare corso all'ac-

certamento e alla prosecuzione» dei delitti commessi da Saddam Hussein, cui «non può essere garantita nessuna forma di impunità». Rutelli si dice consapevole del fatto che «nessuno può essere processato da un tribunale internazionale in contumacia». Per questo l'istituzione che si propone di istituire, dopo un'accurata inchiesta per accertare eventuali violazioni dei diritti umani, dovrà dotarsi di tutti gli strumenti necessari a far eseguire le sue disposizioni.

Rutelli ha inoltre specificato anche il carattere simbolico dell'iniziativa: «Non è molto più che un messaggio, ma vuole essere un segnale forte per la gente». Il mondo oggi si trova di fronte a due grandi pericoli, ha insistito il presidente della Margherita: da una parte «la deflagrazione delle alleanze e delle istituzioni internazionali»; dall'altra «la frustrazione dell'opinione pubblica», fortemente ostile alla guerra.

Per il leader dl, la soluzione militare («una follia») si può ancora evitare, anche se «lo spazio è ormai stretto». Dunque, preparandosi al peggio, per Rutelli questo è il tempo di «chiarire con chi stiamo». (*Emanuele Rossi*)

contro l'invasore statunitense.

«Decine di migliaia di uomini e donne irachene si sono offerti volontari per il martirio contro il nemico americano e noi li abbiamo addestrati». «Siamo pronti - ha aggiunto Sabri - a ogni tipo di battaglia, comprese le tattiche di guerra per le strade e nel deserto».

Saddam Hussein, adesso, ha solo una carta in mano, secondo gli americani: quella dell'esilio volontario. Solo se abbandonerà l'Iraq - gli avrebbe intimato nel suo discorso tv Bush - potrà evitare la guerra. Al dittatore potrebbero essere concesse a Saddam circa 72 ore di tempo.

Il segretario di Stato, Colin Powell, ha ribadito che «Saddam Hussein ha pochi giorni per lasciare l'Iraq» e che «il momento della verità è arrivato». Gli Usa, ha aggiunto Powell, «hanno l'autorità per un'azione militare in Iraq» e ha spiegato che esistono già sufficienti elementi nella risoluzione Onu esistente per effettuare un intervento armato. «Con la possibilità di un veto francese e forse anche di qualche altro Paese - ha spiegato - non era il momento per avere ulteriori divisioni al Consiglio di sicurezza». «Il tempo della diplomazia è finito - ha concluso Powell - e non c'è niente che Saddam possa fare a livello diplomatico».

Con il conto alla rovescia inizia immediatamente il ritiro del personale Onu dall'Iraq. «La conseguenza del ritiro del personale è che sono sospesi i mandati (Onu) perché non sono più gestibili», ha detto il segretario Kofi Annan.

Caldo torrido e tempeste di sabbia per Bush

Nel Golfo, le condizioni metereologiche si fanno sempre più ostili per un'eventuale forza d'invasione. La temperatura sale a oltre 30 gradi e tempeste di sabbia si annunciano essere "molto probabili".

Una di queste, inizialmente prevista per domenica, si è rivelata essere un falso allarme, ma l'allarme maltempo resta altissimo. Giovedì una tempesta ha portato a zero la visibilità, rendendo difficile persino respirare, e le truppe inglesi, ieri, si sono mosse sottocosta per evitare interruzioni durante le loro esercitazioni.

Le tempeste di sabbia sono un fattore che gli strateghi dovranno tenere in considerazione se verrà il momento di sferrare l'attacco. In Kuwait - fronte principale di un'invasione - sono frequenti fino ad aprile, quando subentra la torrida estate, e possono fermare l'avanzata dei mezzi corazzati oltre a impedire il volo di elicotteri e aerei.

Tuttavia, secondo alcuni ufficiali sul campo, una tempesta di sabbia potrebbe offrire proprio quell'effetto sorpresa difficile da ottenere con un'avanzata in campo aperto.



Israele non piange per la giovane uccisa

La morte di Rachel Corey, la giovane attivista americana travolta da una ruspa corazzata dell'esercito di Israele mentre tentava di impedire al bulldozer di abbattere un'abitazione nel campo profughi di Rafah (estremità meridionale della Striscia di Gaza), è stato «un increscioso incidente».

Così Tel Aviv ha definito la tragedia, precisando però che la ventitreenne e i suoi compagni si stavano comportando irresponsabilmente e «si erano intenzionalmente schierati in una zona di combattimento».

Una fonte militare ha spiegato che dal finestrino anteriore dei veicoli usati per radere al suolo le case dei miliziani sospettati di essere terroristi «si ha scarsa visibilità, soprattutto nella zona del terreno immediatamente anteriore». Ma Gregory Schnebel, un ragazzo che era con lei, riferisce a *La Repubblica* una versione diversa: il conducente, infastidito dalla interdizione della ragazza, «ha raccolto un carico di sabbia con la scavatrice e glielo ha rovesciato addosso, quindi le è passato sopra e poi di nuovo a marcia indietro».

Le difficoltà dello Stato sociale tedesco

La cura drastica del cancelliere: meno tutele per disoccupati e non solo

MARIO TRABALZA
MONACO DI BAVIERA

Solo il tempo potrà dire se il 14 marzo 2003 passerà alla storia come la data d'inizio dello smantellamento dello Stato sociale tedesco, o se sarà invece ricordato come un "episodio isolato" del governo rosso-verde nella direzione neoliberista. Per il momento, intanto, i tagli allo Stato sociale annunciati in Parlamento dal cancelliere Gerhard Schröder sono bastati ad accendere la miccia della polemica politica.

Vediamo innanzitutto nei dettagli "la cura" del cancelliere, definita dallo stesso Schröder l'unica via d'uscita «per salvare uno Stato sociale che da 50 anni non ha subito cambiamenti», e che ora si trova «sull'orlo del baratro». I punti cardine della riforma sono: tagli alle spese sanitarie (oltre alle assicurazioni mutualistiche obbligatorie, i pazienti dovranno pagare qualcosa di tasca propria per le prestazioni mediche); riduzione della durata del

sussidio di disoccupazione; modifica del cosiddetto Kündigungsschutz, l'equivalente dell'articolo 18 del nostro "Statuto dei lavoratori" (legge 300, 1970).

La prima a essere "falcia"ta" sarà l'indennità di disoccupazione, che dal prossimo anno verrà ridotta a un periodo massimo di 12 mesi per tutti i disoccupati di età fino a 55 anni, e di un massimo di 18 mesi per gli ultra cinquantacinquenni. In base alla normativa in vigore, invece, la durata del sussidio dipende dall'età del disoccupato: chi ha meno di 45 anni, infatti, ha diritto per un massimo di 12 mesi all'indennità (questa equivale al 60% dell'ultimo stipendio al netto, e al 67% con almeno un figlio a carico). A partire dai 45 anni la durata del sussidio cresce, progressivamente, sino ai 32 mesi elargiti a quanti hanno compiuto 57 anni.

La seconda misura, di cui si discute da mesi ma che non è ancora stata messa nero su bianco, prevede "un ammorbidimento" della protezione contro il licenziamento. Secondo i piani del governo, la tutela non scatterà più,

come attualmente avviene, già a partire dal quinto dipendente. Per i lavoratori licenziati saranno previste due possibili opzioni: la possibilità di agire in giudizio, per cercare di ottenere la riassunzione, oppure quella di accettare il licenziamento, incassando una buonuscita.

Con l'intento - in realtà fallito - di "tenersi buoni" i sindacati e l'ala sinistra del suo partito, il cancelliere Schröder ha varato un programma di aiuti pari a 15 miliardi di euro (sotto forma di crediti agevolati), destinato ai comuni dalle finanze disastrose. Contrariamente all'opposizione di centro-destra (Cdu/Csu e liberali) e agli imprenditori - che hanno baccettato Schröder per non aver "osato ancora di più" - la resistenza più tenace porta il segno delle organizzazioni sindacali e della sinistra della Spd.

In altre parole da quelle realtà sociali e politiche che costituiscono la spina dorsale della Spd - basti pensare che su 251 deputati socialdemocratici al Bundestag, ben 196 sono iscritti a un'organizzazione sindacale - e che

hanno fatto intendere, senza mezzi termini, che si opporranno alla «liquidazione dello Stato sociale». Questo è quanto sostenuto anche da Andrea Nahles, esponente di spicco della sinistra socialdemocratica, la quale ha espresso a *Europa* tutti i suoi dubbi sulla svolta neoliberista impressa dal cancelliere. Il primo appunto mosso dalla Nahles riguarda la reale efficacia della riforma della protezione contro il licenziamento.

Già modificato nel '96 dall'allora governo del cristiano-democratico Kohl, il Kündigungsschutz - ci ha spiegato la Nahles - «non portò ad alcun miglioramento della situazione occupazionale», che dipende invece «dalla crescita economica». Per ridare quindi forza a un'economia "anemica", il governo tedesco dovrebbe - ha puntualizzato l'esponente dell'Spd - «intervenire direttamente con dei programmi d'investimento», anche a costo «di aumentare la spesa pubblica e non rispettare così i parametri fissati dal Trattato di Maastricht».

Lo scenario che si profila è dunque chia-

ro: per approvare le riforme, Schröder sarà costretto a bypassare i sindacati e la sinistra del suo partito. Oltre all'alleato verde, infatti, può contare sull'appoggio garantitogli lunedì dai vertici della Spd, dovendo, al tempo stesso, scendere a patti con l'opposizione di centro-destra che detiene la maggioranza nella Camera Alta.

Il compito si presenta arduo, anche perché uno strappo con la sinistra della Spd e con i sindacati avrebbe delle conseguenze politiche incalcolabili. Pur nella consapevolezza della drammaticità della situazione economica del Paese, ulteriori tagli al sistema sociale verrebbero naturalmente avvertiti dagli elettori Spd come un "tradimento" dei valori simbolo della socialdemocrazia, (su tutte la soziale Gerechtigkeit, l'equità sociale).

Ma c'è dell'altro. Nonostante la svolta neoliberista chiesta a gran voce dai partiti di ispirazione cristiana (Cdu/Csu), una politica in tal senso incontrerebbe la resistenza, altrettanto feroce, di parte rilevante dell'elettorato moderato.



Il guardiano
Akbar Rafsanjani - l'ex presidente che oggi guida una sorta di governo-ombra conservatore - alle "olimpiadi" islamiche femminili a Teheran.



Sbadigli cinesi
L'ex presidente cinese Jiang Zemin (a sinistra) e quello attuale, Hu Jintao. Nel nuovo governo figura per la prima volta un ministro del Commercio.



Sport e regime
Henry Olonga, ex campione di cricket dello Zimbabwe, ha lasciato lo sport in seguito alla sua protesta per la democrazia durante la Coppa del Mondo.



Doni europei
Uno scaricatore di porto nord-coreano scarica sacchi di farina donati dall'Ue, che andranno distribuiti a due milioni di persone bisognose.

SCENARI DI GUERRA

Le manovre di Vladimir Putin, tra America ed Europa

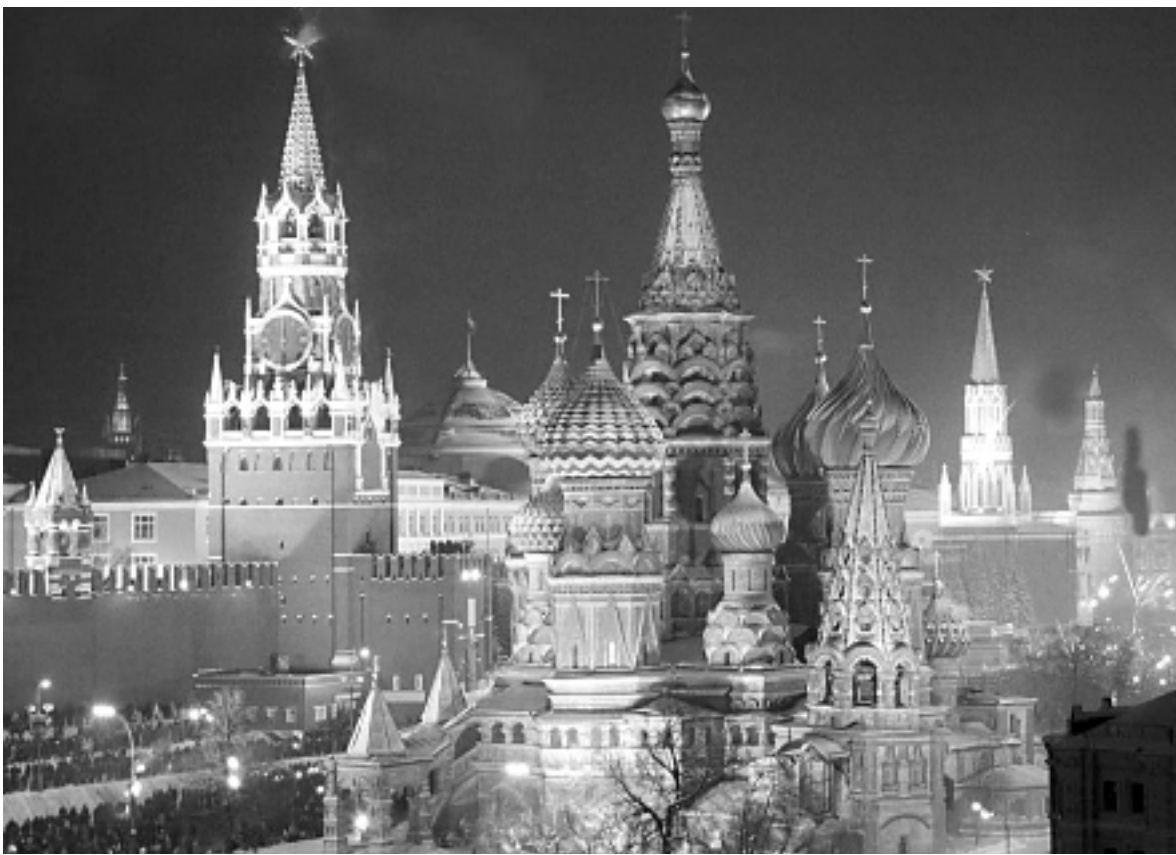
Le carte russe nel risiko iracheno

Il presidente russo si è venuto a trovare in una posizione inaspettatamente vantaggiosa: nella questione irachena può decidere tra i due campi occidentali, America e Europa. La Russia è rimasta ferma sulle sue posizioni nel corso della crisi al palazzo di Vetro e questo è stato un «risultato sorprendente» secondo gli americani. Schierarsi contro una guerra in Iraq serve sia nello scenario interno sia in quello economico e di politica estera. Dal punto di vista economico c'è ancora in ballo il vecchio debito sovietico con l'Iraq, dal punto di vista politico si tratta di salvaguardare il «buon nome» russo nel mondo arabo e musulmano.

FRANCESCO MARIA CANNATA'

Non si può pensare alla Russia come a un piccolo satellite attratto di volta in volta dall'America e dall'Europa. Oggi Mosca è di fatto uno dei soggetti di maggiore importanza della politica mondiale. Se la Russia minaccia il veto o mette in guardia George W. Bush contro un intervento armato che violerebbe la Carta delle Nazioni Unite, il suo parere pesa di più di quello di qualsiasi altro membro del Consiglio di sicurezza. Vladimir Putin fa molta attenzione a non far dimenticare quale è la sua priorità strategica: l'alleanza con Washington. Con la fine dell'Urss il vero problema della Russia è stata la Cina. Di fronte alla crescita della sua potenza, la Russia non poteva avere altra strada che indirizzarsi verso gli Stati Uniti d'America. Sin dal suo inizio Putin ha messo in chiaro che per ritornare potenza la Russia deve modernizzare la sua economia, e questo può avvenire solo con l'aiuto occidentale. Perciò ha innanzitutto allacciato buoni rapporti con i leader europei e ha poi cercato l'avvicinamento con gli Usa. L'11 settembre lo ha aiutato non solo a realizzare rapidamente questo progetto ma anche a sbarazzarsi della resistenza di vecchie forze militari e diplomatiche. Ora il presidente russo si trova in una posizione inconsueta: nella questione irachena può decidere tra i due campi occidentali, America e Europa. Da qui la frenetica attività del Cremlino gestita diret-

tamente dalla presidenza federale. Lo stesso Putin si è recato a Berlino e Parigi per incontrare il cancelliere Gerhard Schroeder e il presidente Jacques Chirac. A Washington, non è stato inviato il ministro degli esteri Igor Ivanov ma il capo dell'amministrazione presidenziale, Woloschin, l'uomo di Putin per le questioni delicate. Woloschin ha incontrato non solo il consigliere per la sicurezza Condoleezza Rice, ma anche il presidente Bush cosa che il protocollo normalmente non prevede. Anche il viaggio di Evgheni Primakov a Bagdad è stato organizzato nel più stretto riserbo. Primakov è presidente della camera di commercio e industria russa, non ha incarichi di governo ma ha ottimi rapporti con l'elite irachena fino allo stesso Saddam Hussein. Invece i quadri del ministero degli esteri si sono occupati di scenari secondari. Pechino, dove si è recato il ministro degli esteri Ivanov segue parzialmente un corso simile a quello russo: appoggio alle ispezioni ma nessun segno che la Cina sia disposta a porre il veto. Il viaggio del sottosegretario di stato Bolton a Mosca si è concluso con un nulla di fatto. La Russia è rimasta ferma sulle sue posizioni e questo è stato un «risultato sorprendente» secondo le parole dello stesso Bolton. Schierarsi contro una guerra in Iraq serve sia nello scenario interno - il partner americano posto ad una distanza critica - che in quello economico e di politica estera. Dal punto di vista economico si tratta del vecchio debito sovietico, con l'Iraq, di otto miliardi di dollari che Mosca non può facilmente cancellare, e dei progetti degli imprenditori russi riguardo le risorse petrolifere irachene. Dal



punto di vista politico si tratta del buon nome russo nel mondo arabo, ma soprattutto vi è la volontà di non far diventare insignificante l'Onu e soprattutto il Consiglio di sicurezza, ultimo simbolo di un mondo multipolare. Secondo la stampa russa, sarebbe stato proprio Primakov a convincere Bagdad a distruggere i missili Al-Samoud. Riguardo la visita di Woloschin a Washington si afferma che la Russia abbia ricevuto garanzie economiche così come la certezza che di lì a poco gli Usa avrebbero posto tre gruppi militanti ceceni sulla lista delle organizzazioni terroristiche come è poi avvenuto. Una prova che le «trattative» sono in corso. Anche nei confronti dell'Ue vi sono una serie di questioni politiche ed economiche, messe in primo piano in questa fase tattica dell'azione russa.

La prevedibile espansione ad est dell'Unione fa provare un senso di isolamento a Mosca. Ai russi sembra un po' surreale che, nel momento in cui la Russia si orienta più che mai verso Occidente, attraverso l'inasprimento reciproco del regime dei visti si pongano invece le basi per un nuovo isolamento. Mosca è, da qualche tempo, alla ricerca di una lobby all'interno dell'Unione per invertire questa tendenza. Fino a pochi giorni fa il peggio che potesse capitare, secondo il punto di vista di Mosca, era un ultimatum Usa all'Iraq che costringesse all'azione il consiglio di sicurezza, in questo caso Mosca avrebbe dovuto schierarsi e scegliere tra un campo occidentale diviso. L'agire poco assennato della diplomazia americana la sta togliendo da questo imbarazzo.

Il potere di veto dei cinque membri permanenti tra pace e guerra come “principio regolatore”

A. SERGIO SPADONI

La posizione di Usa, Gran Bretagna e Spagna rischia di spaccare l'Onu. Francia e Russia dichiarano di voler esercitare il diritto di veto. E' una soluzione possibile? Come nasce il diritto di veto, e da chi è stato finora esercitato? Il sistema di sicurezza collettiva delle Nazioni Unite si fonda sul principio del direttorio mondiale: le cinque potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale si sono riservate il potere di decidere della pace e della guerra e di mantenere l'ordine mondiale. L'articolo 27 paragrafo 3 della Carta stabilisce che le decisioni del Consiglio su questioni di fondo debbano essere adottate con il voto favorevole di 9 membri su 15, compresi i voti dei membri permanenti. Il voto negativo anche di un solo membro permanente impedisce l'approvazione di qualunque decisione. Del veto power i membri permanenti hanno fatto ampio uso nel corso degli anni, per quanto la maggior parte dei veti siano stati posti da Urss (e poi Russia) e Stati Uniti. In totale, dal 1945 al 2002, si contano 252 veti, di cui 121 apposti da

Urss/Russia, 76 dagli Usa, 32 dal Regno Unito, 18 dalla Francia e 5 dalla Cina. Il numero dei veti complessivi è calato nettamente a partire dal 1990. I nove veti degli Stati Uniti degli ultimi 13 anni, per fare un esempio, riguardano quasi tutti progetti di risoluzioni contrarie agli interessi di Israele. In passato si possono ricordare altri veti che hanno riguardato risoluzioni sulla Namibia, il Nicaragua e il Vietnam, nonché i veti americano e britannico nei confronti di sanzioni nei confronti del Sudafrica. Nel '99 non fu necessario il veto per bloccare una risoluzione di condanna voluta da Russia e Cina nei confronti delle operazioni militari Nato in Kosovo, perché essa non ottenne la maggioranza (peraltro tali operazioni non furono autorizzate dal Consiglio di sicurezza). E' tuttavia necessario smascherare l'erronea convinzione del carattere non bellicoso del diritto, merito del giurista tedesco Jhering. Strumenti della politica internazionale, guerra e diritto si implicano inevitabilmente in un nesso necessario. Le drammatiche vicende di queste ore e gli strenui appelli al riconoscimento dell'autorità dell'Onu non tengono nella dovuta considerazione il ca-

ratte (almeno potenziale) di “principio regolatore” della guerra che non si esaurisce nel diritto internazionale e nelle relazioni tra entità politiche. E' a tutti evidente che ciascuno degli Stati belligeranti, Usa e Iraq, per giustificare le proprie pretese, si richiama a un diritto lesivo o misconosciuto con la ferma convinzione di attenersi a una idea di diritto non solo soggettivo, ma oggettivo come fondamento di un ordine internazionale da conservare o da costruire su nuove basi. Ma come rispondere con una soluzione universalmente valida alla domanda di quale delle due opzioni - politica o militare - sia prevalente senza dover imboccare la troppo scontata risposta dello scegliere caso per caso? Certo, nel corso degli anni gli esempi a sostegno di una o dell'altra soluzione abbondano. In sede Onu il ricorso al veto power ha spesso scongiurato soluzioni militari. Troppo spesso però si è dimenticato che la logica dei veti incrociati ha funzionato fintanto che persisteva un bilanciamento di potenza tra Usa ed ex-Urss. In una mutata situazione come quella attuale, si impone la necessità di una soluzione realistica del dilemma: per salvaguardare sulla base di principi e di

valori ritenuti universalmente validi una comunità, è preferibile modificare anche con un conflitto armato unilaterale una organizzazione politica (nel nostro caso proprio l'Organizzazione delle Nazioni Unite) al fine di vincere una guerra oppure conservare la possibilità di autoaffermare questa stessa comunità e i suoi principi? E' mutata di poco l'alternativa che già Machiavelli poneva nei suoi Discorsi. Ma si può anche obiettare che imboccare la via dell'autoaffermazione è pur sempre un'espressione di violenza e ancora - come scriveva Marx - ci troviamo sempre con «la stessa merda daccapo». Per paradosso potremmo dire che per un ordinamento giuridico (l'Onu) che voglia mantenersi vitale e sottrarsi al rischio di estinzione provocato da autonome fughe in avanti del suo più potente Stato membro, la scelta obbligata sembra essere una e una sola: fare pubblicamente appello ai suoi membri dissenzienti per una ricomposizione del bilanciamento di potenza non disgiuntamente dal potere di veto, mettendo in campo un dispiegamento di forze militari coalizzate, che fungano da deterrente reale ad avventure dissennate in termini di costi di vite umane. *Università di Milano

CECENIA

Verso una Costituzione?

La diminuita attenzione dell'opinione internazionale per la lotta del popolo ceceno potrebbe spingere ad atti sempre più estremi. Finora la linea del Cremlino equiparava la Cecenia ai separatisti, i separatisti ai terroristi e i terroristi agli islamici. Ora la reazione della suprema corte militare russa, che ha respinto la sentenza secondo la quale Juri Budanov, un ufficiale russo che ha sequestrato, violentato e strangolato una ragazza cecena, non era in grado di intendere e di volere al momento dell'atto, fa sperare in un atteggiamento meno clemente riguardo il terrorismo praticato dai militari russi. La politica del Cremlino, oggi, è quella di creare nuovi organi di potere giudiziario e trasferire la responsabilità del mantenimento dell'ordine al ministero degli interni ceceno, riportando sotto controllo le forze armate nella regione. Il 23 marzo un referendum sulla nuova Costituzione, preludio a delle elezioni generali, parlamentari e presidenziali. Secondo i pochi attivisti dei dritti umani nella zona, però, "l'onnipresenza dell'esercito costituisce un elemento di pressione psicologica e la campagna elettore non ha ancora lo spessore che ci si dovrebbe augurare". (f.m.c.)

martedì 18 marzo 2003

Provincia Roma: Fanfani lascia Cdl

■ Si dimette a sorpresa l'assessore della giunta di centrodestra della provincia di Roma, Giorgio Fanfani perché «la Cdl non punta sul centro». E agita le acque nella Cdl che sostiene Moffa contro il candidato del centrosinistra, Enrico Gasbarra. Per gli esponenti di Ulivo e Prc le dimissioni dimostrano «il fallimento di Moffa e coalizione».

Desaparecidos, nuove condanne

■ Margherita e Ds soddisfatti per la sentenza della corte di appello di Roma che conferma la condanna all'ergastolo per i generali Suarez Mason e Omar Riveros, accusati dell'omicidio di sette italo-argentini e della scomparsa di un bambino. Franco Danieli si augura che l'impegno in questo senso già profuso dall'Ulivo continui anche ora.

Puglia, un altro seggio fantasma

■ Seggio a rischio per Forza Italia: domani la giunta per le elezioni della camera si pronuncia sulla vicenda di Messagne, collegio pugliese dove per un errore di trascrizione è stato proclamato eletto Luciano Sardelli, che ha meno voti dell'ulivista Cosimo Faggiano. Ma la Cdl vuole sollevare conflitto di attribuzione alla Corte.

Rutelli a pranzo alla Farnesina

■ Il ministro degli esteri Frattini ha invitato ieri a colazione Francesco Rutelli, insieme ai vicepresidenti delle commissioni esteri di camera e senato Franco Danieli e Umberto Ranieri. «Un gesto di sensibilità istituzionale», l'ha definito il leader dell'Ulivo, aggiungendo: «Ci siamo scambiati informazioni e valutazioni».

L'aria che tira

Il quarto uomo (invisibile) delle Azzorre

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

Caro Silvio, grazie di tutto. La lettera di George W. Bush al presidente del Consiglio sembra più un dispetto che un favore. Perché il presidente americano, arruolando Berlusconi, scopre il gioco ambiguo del governo italiano che in questi giorni si è barcamenato nei chiaroscuri del detto e non detto. «Apprezzo - scrive Bush nella sua lettera, annunciando di fatto l'attacco all'Iraq - la disponibilità dell'Italia a fare appello ancora una volta alle proprie risorse per combattere il terrorismo e l'illegalità internazionale e contribuire a ricostruire un futuro stabile e più democratico in quella regione». Quale sia il contenuto di questa disponibilità e quali siano le risorse che Berlusconi ha promesso alla Casa Bianca non lo sappiamo. Non lo sanno gli italiani, frastornati dalle contraddizioni di un esecutivo in cui il ministro della Difesa dichiara che, se fosse dipeso da lui, la guerra a Saddam sarebbe già stata dichiarata, ed un altro, come Buttiglione, che si dice contrario ad un intervento senza l'Onu e mette in dubbio la possibilità di mettere a disposizione degli americani le nostre basi. E non lo sa il Parlamento sostanzialmente scavalcato, al di là delle vaghe e ripetute assicurazioni sul fatto che nessuna decisione sarebbe stata assunta senza prima interpellare le camere.

«Caro Silvio, ti sei schierato con noi e noi non lo dimenticheremo». Berlusconi, dunque, ha scelto: di appoggiare l'unilateralismo Usa, di rompere l'unità europea, di avallare - come ha ripetuto ieri - l'ultimatum del "trio" delle Azzorre. Ora dovrà spiegarlo al Parlamento. E, ancora una volta, al Quirinale.

L'Ulivo ha annunciato una posizione unitaria, sulla quale, questa volta, potrebbe convergere anche Bertinotti. Le opposizioni chiedono in maniera compatta che l'Italia neghi ogni tipo di sostegno a questa guerra che Francesco Rutelli ha di nuovo definito «follia».

Il nodo più delicato riguarderà l'uso delle strutture e delle basi. I precedenti storici - quarto governo Rumor di fronte alla guerra del Kippur, governo Craxi nel caso del bombardamento americano di Tripoli - confermano la possibilità di un diniego. Ed è sempre più evidente come i profili di illegittimità di questa guerra al di fuori di un mandato Onu e senza il coinvolgimento della Nato impediscano qualsiasi azione di sostegno, anche indiretto, da parte dell'Italia. La Costituzione parla chiaro.

Il mondo cattolico continua nella sua straordinaria mobilitazione per la pace. Ieri ha parlato il presidente della Cei, cardinale Ruini, che ha chiesto al governo un rinnovato impegno per una soluzione pacifica. E le associazioni non si stancano di far sentire la propria voce, il loro forte e convinto no a questa guerra. Cosa faranno i cattolici della Cdl in parlamento? Ascolteranno o faranno finta di non capire? Tra poche ore non ci sarà più spazio per le ipocrisie.

Maggioranza in affanno dopo il ritiro della seconda risoluzione. Ora è l'Ulivo a muoversi compatto e a chiedere al governo di revocare la concessione delle basi e dello spazio aereo, rispettando lo spirito della Costituzione e gli ammonimenti del capo dello Stato. La Cdl non può più nascondersi dietro l'Onu, Berlusconi

elogia le conclusioni del vertice delle Azzorre, i moderati di centrodestra mandano segni di nervosismo.

E oggi camera e senato decidono i tempi di un pericoloso passaggio parlamentare.

Vatti a fidare degli amici. È stato George Bush in persona, ieri pomeriggio, a rompere le uova nel paniere al governo italiano. In una lettera al «caro Silvio», il presidente degli Stati Uniti ha detto una cosa semplice e chiara: grazie per esserti schierato con noi, non lo dimenticheremo. Archiviati in un attimo gli equilibrismi verbali e le reticenze tattiche, è apparso chiaro quale sia la posizione del governo italiano: stiamo con l'America senza se e senza ma, anche adesso che l'amministrazione Bush sta avviandosi a dare il via a un attacco unilaterale all'Iraq senza l'avallo dell'Onu. Ma il precipitare degli eventi di queste ultime ore rischia di porre il governo e la sua maggioranza in una situazione davvero imbarazzante.

Oggi, infatti, camera e senato prenderanno una decisione in merito alla data del dibattito parlamentare sulla guerra. Il ritiro della seconda risoluzione toglie da ogni difficoltà l'Ulivo, che sia avvia a presentare in parlamento un documento unitario al quale stanno lavorando i capigruppo ma le cui linee essenziali sono state annunciate già ieri da Francesco Rutelli: in caso di guerra unilaterale l'Italia deve dire no alla concessione delle basi, perché va esclusa qualsiasi forma di partecipazione a un conflitto di questo tipo, oltretutto incom-

patibile con i nostri obblighi costituzionali e internazionali, e che contrasterebbe con la posizione espressa dal capo dello Stato. Una linea, questa, sulla quale il centrosinistra è destinato a compattarsi, stavolta senza drammi, perché gli ostacoli nella coalizione, in queste settimane, sono sorti sempre non sul no alla guerra, ma sull'opportunità di concedere il supporto logistico alle operazioni militari. E rispetto alla quale anche Rifondazione ha dato segni di interesse e disponibilità.

Diverso, anzi opposto il quadro nel campo della maggioranza. Che in un giorno solo si è trovata da un lato nell'impossibilità di continuare a rifugiarsi nelle generiche professioni di fiducia nell'Onu, ormai scavalcato dopo il ritiro della seconda risoluzione, e di speranza in un esito pacifico della crisi. Ancora ieri mattina Gianfranco Fini si definiva «ottimista» sull'esito del Consiglio di sicurezza, il ministro degli esteri Frattini definiva l'Onu «la via maestra», lo stesso Pierferdinando Casini si diceva «non ancora rassegnato». Ma era già troppo tardi.

Dall'altro lato, la Cdl si è vista costretta a fare i conti con l'imbarazzante "abbraccio" del presidente americano. E subito si sono levate le voci dei cattolici e delle anime del cen-

Soldati no, ma daremo le basi? Così si diventa cobelligeranti e...

A questo punto è solo questione di ore e l'attacco, anzi l'«aggressione» da parte di Usa, Gran Bretagna e Spagna al regime di Saddam, ci sarà. Ad ora, il nostro governo ha assicurato solo che non verranno inviati soldati. Per il resto è silente. E l'uso delle basi terrestri, marittime e navali, verranno date? E lo spazio aereo nazionale potrà essere sorvolato dagli aerei a stelle e strisce? Insomma l'Italia darà o no il supporto logistico all'amico americano?

Berlusconi non risponde ma a parere di qualcuno rischia grosso. E l'Italia con lui. L'opposizione tutta chiede di tenersi fuori da una guerra unilaterale, come tale illegittima. Anche il senatore Cossiga ha inviato una mozione a tutti i parlamentari di palazzo Madama che chiede di non autorizzare «in modo tassativo» i sorvoli e l'uso delle basi italiane e Nato. Persino il ministro Buttiglione si mostra perplesso. I dubbi e i timori non mancano. I costituzionalisti cedono il passo agli studiosi di diritto internazionale, anche se tengono fermo il riferimento chiaro all'articolo 11 che «ripudia la guerra come strumento di offesa». Ma Andrea Deguttry, profes-

sore di diritto internazionale alla Scuola superiore di Sant'Anna di Pisa, si ancora più all'articolo 10, laddove si dice che l'ordinamento giuridico italiano «si conforma alle norme di diritto internazionale». Il problema nasce infatti dalla valutazione della legittimità di un'azione militare: Bush, Blair e Aznar ritengono che possa essere tratta dal "combinato disposto", diciamo così, delle risoluzioni n.1441, 678 e 687 «ma non è mai successo - spiega Deguttry - che il Consiglio di sicurezza Onu abbia autorizzato *implicitamente* l'uso della forza». Dunque questa guerra non è legittima, perché si viola l'articolo 2 paragrafo 4 della Carta Onu.

Da ciò, discendono alcune serie conseguenze, perché l'uso massiccio della forza costituisce «un'aggressione e un crimine contro l'umanità» che comporta un aggravamento del principio di responsabilità: in pratica si tratta di un reato non soggetto a prescrizione e per il quale non può invocarsi l'immunità. E questo vale anche per gli Stati, e chi li rappresenta, che collaborano all'azione: «Se l'Italia sceglie di aiutare gli stati belligeranti, lo diventa an-

ch'essa».

Una situazione per certi versi analoga a quella in cui potrebbe trovarsi l'Italia, è quella del conflitto delle Falkland quando gli Usa assunsero una posizione non belligerante ma neanche neutrale concedendo l'uso delle infrastrutture. «Ma lo stato di paese "non belligerante" - dice ancora Deguttry - non è ancora prassi nel diritto internazionale e poi, comunque, il fatto decisivo è che l'uso della forza da parte degli inglesi era legittimo». In questo caso non lo è. Quindi se l'Italia autorizzerà l'uso delle basi e il sorvolo dello spazio aereo, diventerà «cobelligerante, in pratica corresponsabile di un crimine contro l'umanità». Con le conseguenze del caso perché il nostro paese ha ratificato lo statuto del tribunale penale internazionale e dunque, in teoria, Berlusconi potrebbe esservi chiamato a rispondere. L'Italia già due volte ha rifiutato le sue basi: nel 1974, era il quarto governo Rumor, con Aldo Moro ministro degli esteri nella guerra del Kippur e poi quando, con Craxi al governo, gli americani bombardarono Tripoli. Ed ora? (Gabriela Monteleone)

I FATTI LORO

La favola dello statista

Mai prendere sul serio questo governo. Per settimane hanno ripetuto che a farsi spenti Berlusconi stava operando per ricucire lo strappo tra Usa ed Europa. Che il premier italiano stava lavorando notte e giorno per una soluzione che garantisse la pace. Che proprio Silvio sarebbe riuscito a metter d'accordo i suoi vecchi amici George e Vladimir. E via dicendo. Ieri abbiamo scoperto che non era vero niente. Lo ha confermato Schifani, che ha attaccato a testa bassa l'opposizione: «Sostenere che un no italiano fermerebbe la guerra - ha detto - la dice lunga sullo stato di confusione, di miopia politica e di inattendibilità dell'Ulivo». Come dire: ancora credete alla favola del Berlusconi statista?

Il dibattito sull'assemblea costituente di aprile

La costruzione dell'Ulivo non può ricominciare dalle esclusioni

ELIO VELTRI

L'Ulivo è davvero a un bivio e, nella situazione attuale, un errore del gruppo dirigente, per la coalizione, potrebbe essere fatale. Dal momento che l'avvio di un processo costituente ha sollevato dubbi e provocato rifiuti, è bene essere chiari riguardo alle possibilità concrete che la coalizione ha davanti: 1) rinuncia definitiva all'Ulivo e alleanza elettorale dei partiti di centrosinistra e di Rifondazione, in vista delle elezioni. A meno di un miracolo, l'esito è scontato e la sconfitta assicurata; 2) delega ai partiti di costruire l'Ulivo come ritengono opportuno e di garantirne gestione e rappresentanza.

Sembrava che le critiche piovute da tutte le parti sottolineassero la scarsa fiducia del popolo dell'Ulivo nei partiti della coalizione, nelle scelte politiche, nei comportamenti, e che fosse necessario cambiare strada coinvolgendo la società civile; 3) convocazione di una costituente vera con la partecipazione di partiti, movimenti ed associazioni, con il compito di scrivere progetto e regole ed eleggere la leadership.

L'associazione *Opposizione civile*, per un anno intero, ha insistito sull'ultima proposta e a più riprese ne ha sottolineato le ragioni e ha indicato un possibile percorso. Perciò, il documento firmato da Chiti e da Franceschini è stato accolto dalla nostra associazione come un utile avvio del processo costituente, anche se è apparso

subito evidente come i tempi previsti fossero stretti e tali da non favorire una discussione ampia e trasparente e come le procedure indicate, a cominciare da quelle per la convocazione delle assemblee provinciali, fossero tutt'altro che chiare. Al punto da indurre a pensare che l'operazione fosse preconfezionata.

Le prese di distanza di alcuni partiti della coalizione e, soprattutto, di Cofferati e di una parte dei movimenti, hanno complicato ulteriormente le cose. È evidente, infatti, che la partecipazione di Sergio Cofferati al processo costituente è indispensabile, pena il fallimento del progetto. Su questo giornale Federico Orlando ha scritto un bellissima lettera a Sergio il quale in una intervista ha ribadito la sua posizione

e ha parlato di assemblee provinciali «vuote e precostituite» per cui si tende a «estromettere tanti soggetti dalla costruzione dell'Ulivo». Poiché Sergio Cofferati è una persona seria e non spende mai una parola in più del necessario, le sue affermazioni vanno prese sul serio ed è necessario correre ai ripari. Per quanto ci riguarda la conferma della «preconfezione» è arrivata puntuale da una importante regione del nord nella quale il centrosinistra ha stravinto le ultime elezioni amministrative. Perciò urge fare chiarezza, convincersi che la scelta di avviare il processo con un atto "unilaterale" è stato un errore da cancellare subito e chiarire se i rappresentanti della società civile sono partecipi con pari dignità alla costruzione di tutte le fasi del pro-

cesso o sono semplici invitati più o meno graditi, o peggio, cooptati. Il chiarimento con Cofferati diventa urgente e non procrastinabile. Inoltre è necessario che il processo costituente venga caratterizzato dal dibattito politico e da una grande partecipazione di militanti e di cittadini più che da procedimenti burocratici e venga costituito un comitato nazionale di garanti, con ampi poteri di intervento e con una composizione paritaria, dal momento che deve occuparsi delle regole.

Fassino nell'articolo di domenica sull'*Unità* ha giustamente sottolineato il rapporto stretto tra la qualità dell'opposizione politica e parlamentare e «la fase costitutiva» dell'alternativa di governo, sottolineando che la prima fase del lavoro riguardante la costruzione

dell'opposizione si è conclusa bene perché è chiaro a chiunque che l'opposizione c'è.

Io ho qualche dubbio e cito alcuni esempi degli ultimi giorni: il primo firmatario della proposta di attuazione dell'articolo 68 alla quale la maggioranza dell'Ulivo è contraria è Boato; la proposta di immunità per il presidente del consiglio e per i ministri, che la maggioranza non ha ancora deciso di sostenere, è stata presentata dalla Margherita; la nomina di Lucia Annunziata, dopo la rinuncia di Mieli, trasparente e rigorosa, è tutt'altro che chiara; su molte votazioni importanti i parlamentari dell'opposizione hanno latitato. Siamo proprio certi che questa è l'opposizione che vuole il nostro elettorato?

Martinazzoli: la democrazia oggi

■ «In un tempo in cui la politica fatica a trovare i suoi compiti e le sue battaglie occorre tornare al Moro che sa che la compiutezza della democrazia sta nell'alternanza... Oggi che nell'alternanza ci siamo e conosciamo il bipolarismo, viviamo in un tempo in cui la politica è sempre più sterile e più forte è la lotta per il potere».

Pisanu: sono stato frainteso

■ Il ministro dell'interno così replica alle dichiarazioni indignate di Cossiga, secondo il quale il responsabile del Viminale ha offeso investigatori e magistrati, attribuendo alla loro incuria «l'esistenza di ombre nere che sono solo dentro la sua testa». Pisanu precisa di aver condiviso totalmente la gestione politica della vicenda Moro.

Pellegrino: il patto delle Br

■ L'ex presidente della commissione stragi ribadisce le sue convinzioni e sottolinea che «vi fu un patto di silenzio delle Br con qualcuno, che può essere parte della società civile, del potere politico o degli apparati». Per Pellegrino, i brigatisti hanno mentito per coprire qualche compagno non individuato e per non parlare dell'area di contiguità.

Un nuovo libro: nessun mistero

■ Nessun complotto e nessun mistero ruota intorno al caso Moro secondo lo storico Vladimiro Satta, documentarista della commissione stragi dal 1989 al 2001. Lo ha scritto in un libro dal titolo *Odissea nel caso Moro*, con prefazione di Giovanni Sabbatucci, in cui si propone di smontare le questioni misteriose, come via Gradoli.

INTERVISTA A LUIGI ZANDA

I cinquantacinque giorni del sequestro Moro ricordati da un testimone in prima linea

Cossiga disse: mi dimetterò comunque vada a finire

EMILIANO
FITTPALDI

Luigi Zanda, all'epoca capo ufficio stampa del ministro degli Interni, ricorda i momenti del sequestro: «Cossiga disse: mi dimetterò comunque. Lasciò l'incarico il 10 maggio, ma la lettera era pronta dopo il rapimento Moro».

Cagliaritano, laureato in giurisprudenza, Luigi Zanda, già consigliere della Rai ed ex presidente della fondazione La Quadriennale e della fondazione Palaexpò, ai tempi del sequestro di Aldo Moro era l'addetto stampa del ministro degli Interni Francesco Cossiga.

Dottor Zanda, ricorda ancora quei drammatici 55 giorni?

Li ricordo bene. Ricordo soprattutto l'atmosfera terribile di quei giorni. Il sequestro dell'onorevole Moro mi sembrò immediatamente una cosa per me troppo grande. Mi sentivo inadeguato, anche politicamente, rispetto al dramma che si stava consumando.

Come reagiste alla notizia dell'agguato di via Fani?

Lo appresi nei corridoi, appena arrivai al ministero. Inizialmente le notizie erano contraddittorie, nessuno conosceva con precisione i dettagli di quello che era successo. Era drammaticamente chiaro, però, che Moro era stato rapito e gli agenti della scorta massacrati.

Cossiga ne era già al corrente?

Fu il primo ad essere informato, andò immediatamente a via Fani. Ricordo di averlo incontrato solo dopo qualche ora, al Viminale. Si chiuse nella sua stanza, per qualche minuto restammo soli. «Da questo momento non dire e non fare più nulla che abbia come obiettivo la mia carriera politica o il mio futuro - mi disse - Considerami politicamente morto». Scrisse subito la lettera di dimissioni. «In qualsiasi modo si concluda questa vicenda, io mi dimetterò», aggiunse. Ho conservato quello scritto per quasi due mesi nella cassaforte del mio ufficio.

Cossiga si dimise dopo il ritrovamento del corpo di Aldo Moro.

Sì. Quella lettera fu il testo base del suo congedo.

Il 29 marzo al terzo comunicato delle Br fu allegata una copia di una missiva che Moro aveva scritto a Cossiga, nella quale sembra che il presidente della Dc accenni ad uno scambio. Un "baratto" era immaginabile?

Nei primi giorni del sequestro io ero favorevole a una trattativa.

Anche il ministro?

Di questo Cossiga non parlò mai con me, ma non lo escludo affatto. In verità credo che non vi fu mai, da parte dei terroristi, una sincera volontà di negoziare con lo Stato, non credo esistessero reali margini di mediazione. Mi è sempre sembrato che le ipotesi di scambio proposte dai brigatisti fossero assolutamente strumentali e che tutto fosse stato deciso fin dall'inizio.

Il giorno dopo, la direzione della Dc e il segretario Zaccaria

La lettera fu scritta immediatamente e tenuta nel cassetto, racconta il portavoce del ministro

dell'Interno di allora, che si dice convinto che i terroristi non avessero «una sincera volontà di

negoziare con lo Stato», che «le ipotesi di scambio proposte dai brigatisti fossero assolutamente

strumentali» e che «tutto fosse stato deciso fin dall'inizio». La storia dell'informativa su Gra-

doli e la "coincidenza" dell'omonimia. La posizione della fermezza fu «presa da tutte le forze

parlamentari e dall'intero governo». Per Cossiga l'intera vicenda e la sua conclusione «fu un dram-

ma personale», che «lo stravolse fisicamente e lo invecchiò di colpo».



Aldo Moro con Francesco Cossiga, all'epoca del rapimento ministro dell'interno. (foto Agf)

gnini escludono qualsiasi possibilità di contrattazione, scegliendo la linea dura. Eravate d'accordo?

Io non avevo, naturalmente, nessuna voce in capitolo sulla linea da adottare. Fu una posizione, quella della fermezza, presa da tutte le forze parlamentari e dall'intero governo. A quel punto mi convinsi anch'io che fosse l'unica soluzione praticabile. Ma non ho mai pensato che fosse irreversibile. Da parte di Cossiga ogni ipotesi, ogni possibilità, ogni dettaglio veniva studiato con grande attenzione. Le più piccole novità, ogni nuovo scritto era vagliato con cura: fino all'ultimo minuto ha cercato una soluzione per liberare l'onorevole Moro.

Fu lei, il 5 aprile, a chiedere al capo della polizia Giuseppe Parlato di cercare il rifugio a Gradoli, un paesino in provincia di Viterbo. Sembra che il nome uscì fuori nella famosa seduta spiritica alla quale partecipò anche Romano Prodi. Le dissero come avevano ottenuto quelle indicazioni?

Fu Umberto Cavina, al tempo addetto stampa di Zaccagnini, che mi passò l'informazione. Io non gli chiesi nulla, non era mio compito domandare la provenienza delle fonti. Riportai le informazioni su un biglietto molto dettagliato che indicava il numero della statale, la provincia e alcuni dettagli della casa così come mi erano stati riferiti. Poi lo spedii a Parlato: era corretto che comunicassi con il capo della polizia per iscritto e non attraverso il telefono. Soltanto molto tempo dopo ho saputo che all'origine dell'informativa c'era una seduta spiritica.

Cosa pensò quando scoprirono che il covo di Moretti era proprio a via Gradoli, dentro Roma?

Rimasi stupito per la coincidenza. Solo allora informai Cossiga sul caso di omonimia tra le due Gradoli.

Formulaste delle ipotesi sulla strana "coincidenza"?

Elaborare ipotesi investigative non era il mio lavoro. Era compito della magistratura e della polizia.

Che cosa successe il 9 maggio, quando il corpo di Aldo Moro fu fatto ritrovare in via Caetani?

Il ministro andò immediatamente sul luogo, io non mi mossi dal dicastero. Fu un dramma personale per Cossiga, la tragedia di Moro lo stravolse fisicamente e lo invecchiò di colpo. Credo che per Cossiga la ferita non si sia ancora rimarginata e che mai possa guarire del tutto. Io avevo incontrato Moro solo poche volte, ma la sua morte sconvolse anche me. Lo consideravo il leader più autorevole e illuminato che avesse l'Italia, mi è sempre parso chiaro che senza di lui saremmo stati più deboli. Fino alla fine ho creduto che, nonostante tutto, potesse essere liberato.

In alcune sue lettere Moro accusa le istituzioni di non aver fatto abbastanza...

Guardi, Aldo Moro era un uomo dotato di un'intelligenza fuori dal comune, acuta e fine. Forse, dall'interno, riusciva a vedere soluzioni che noi, dall'esterno, non riuscivamo a scorgere. Le ho già detto che io ebbi sin dall'inizio la consapevolezza di essere impreparato all'enormità di quello che stava succedendo. Ma in fondo, forse, lo eravamo tutti, a cominciare dalla struttura di sicurezza dello Stato.

La classe politica italiana ha un conto in sospeso con la verità. Dopo venticinque anni troppe domande attendono una risposta

GIOVANNI
MORO

Caro Rutelli, molte grazie per l'invito a partecipare all'incontro che l'Ulivo organizza per ricordare Aldo Moro e, naturalmente, gli agenti della sua scorta. Ad esso non parteciperò, non solo perché non vorrei che la mia presenza fosse equivocata o ricondotta a logiche di schieramento politico, ma anche per una ragione più rilevante. Confesso, infatti, di sentire profondamente il disagio, come persona direttamente coinvolta ma anche come cittadino comune, per la mancanza, dopo ben 25 anni, di una seria riflessione del mondo politico su quei fatti. Sono persuaso che molti di coloro che sono presenti alla vostra iniziativa sanno perfettamente che la classe politica italiana ha un conto in sospeso con Aldo Moro, anche se fanno fatica ad ammetterlo.

Il livello inusitato di scontro e di polemica che su questo argomento c'è stato in questi anni non ha fatto altro che ritardare un inevitabile momento di verità. Ha anzi permesso che la vi-

cenda del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro fosse utilizzata come un campo di battaglia, anziché, come avrebbe dovuto essere, come un duro ma necessario tema di riflessione. Il risultato è che l'Italia è inseguita da un fantasma e anche per questo è molto difficile che diventi un paese normale. Sono peraltro convinto che ci sia una relazione tra questa resistenza a chiudere onorevolmente i conti con il passato (non parlo, in questo caso, solo della vicenda di Aldo Moro) e il periodo riemergere nel nostro paese, unico in Europa, di un estremismo politico che prende la scortaioia delle armi e che, se è incomparabilmente più debole di quello del passato, nondimeno è in grado di lasciare la sua scia di sangue.

Penso che, soprattutto grazie all'attività istruttoria delle varie commissioni parlamentari che si sono succedute, vi siano oggi molti elementi di conoscenza utili a condurre questa riflessione e ad arrivare a giudizi sintetici seri e condivisi, i quali invece sono sempre mancati. Restano, così, domande della massima importanza che aspettano una risposta e sulle quali non c'è bisogno di esercitarsi né con la dietrologia né lo pseudo-revisionismo, che sono in fondo due facce della stessa me-

daglia. Permetteteми di citare alcune di queste domande, ovvie ma essenziali: qual è il giudizio del mondo della politica sulle ragioni per cui fu rapito proprio Aldo Moro? Era un simbolo? Un obiettivo più facile di altri? Un candidato scomodo alla presidenza della repubblica? Il catalizzatore di una politica che destava preoccupazione in qualche ambiente? O cos'altro? Come mai, all'indomani del rapimento, l'uomo che veniva ritenuto il punto di equilibrio della vita politica italiana da un giorno all'altro si trovò a subire un vero e proprio linciaggio, con accuse di non essere in sé, di essere un burattino, di non comportarsi da martire della resistenza contro il nazismo, finendo quindi per essere reietto da chi poche ore prima lo avrebbe, probabilmente, eletto alla più alta carica dello Stato?

Come mai, tra le due alternative che si ponevano per risolvere il caso - aprire una trattativa con i terroristi, oppure trovare il covo e liberare il prigioniero - si scelse di non percorrere nessuna delle due? Perché, a proposito delle trattative, furono usati due pesi e due misure nel caso di Aldo Moro, da una parte, e nel caso del giudice Coco e dell'assessore Cirillo,

dall'altra; pur in presenza, in tutti questi casi, dell'assassinio di agenti di polizia? Come fu possibile, a proposito delle attività di polizia e di *intelligence*, che a un gruppo estremamente pericoloso ma non certo onnipotente di giovanotti fu consentito per 55 giorni di fare tutto quello che volevano muovendosi liberamente nella capitale, come fu dimostrato dalla prima commissione parlamentare d'inchiesta? Queste, e molte altre, domande richiedono, a mio parere, una risposta anche da parte del mondo della politica. Nessuno si può sostituire ad esso in questo compito. Tutto ciò, mi preme sottolinearlo, ha molto meno a che fare con la domanda di giustizia delle vittime che con la esigenza di verità del Paese. Se a quella è probabilmente troppo tardi per rispondere, per soddisfare questa, invece, non ci sono scadenze e l'urgenza è semmai quella di non abbassare ulteriormente il livello di fiducia degli italiani nella loro classe dirigente.

Mi auguro e vi auguro che possiate, proprio per lo speciale legame che rivendicate con la memoria di Aldo Moro, dare un serio contributo in questa direzione. Trovo che sarebbe saggio non perdere questa occasione.

Commercio equo e solidale

■ Giovedì 20 marzo, alle 12.00, nel Centro culturale Orobico di Roma, il portavoce del Forum del Terzo settore Patriarca e il senatore Iovene illustreranno i contenuti della prima mozione sul riconoscimento giuridico Commercio equo e solidale approvata dal senato e solleciteranno la camera per una analoga presa di posizione.

Ulivo: azioni urgenti per il Molise

■ «Interventi urgenti a favore delle zone della regione Molise colpite da eventi calamitosi»: questa la proposta di legge presentata da cinque consiglieri regionali dell'Ulivo, contenente le indicazioni per giungere ad una rapida ricostruzione delle zone colpite dal sisma. Il testo è composto da 39 articoli.

Disabili: no a catechesi speciale

■ Anche gli handicappati sono persone come le altre, hanno bisogno della catechesi, di convertirsi e non di una catechesi speciale. Questo il *leit-motiv* del libro che la Comunità di Sant'Egidio, dopo quindici anni di catechesi con disabili mentali, ha pubblicato con un semplice titolo "Gesù per amico", primo strumento di questo tipo in Italia.

Toscana, a rischio i servizi sociali

■ Oltre 50 miliardi di vecchie lire in meno: un taglio da 27 milioni e 600 mila euro sugli 88 attesi. Il vice presidente della Toscana, Angelo Passaleva, denuncia i tagli al fondo sociale. A rischio i servizi che ogni giorno interessano anziani, bambini, disabili e tutte le fasce più deboli della popolazione, compresi immigrati e senza fissa dimora.

Ruini al governo: fermate la guerra

Fa eco al nuovo appello lanciato da Giovanni Paolo II: «Ho vissuto la Seconda guerra mondiale e ho il dovere di dire mai più la guerra!». Il cardinale Camillo Ruini scende in campo e chiede al governo Berlusconi di impegnarsi «in quest'ora grave» per la pace. In un comunicato diffuso ieri, il presidente della Cei si rivolge anche a Saddam Hussein e lo invita a «collaborare in maniera piena e immediata con la comunità internazionale, al fine di eliminare ogni motivo di intervento armato». E richiama tutti «i Paesi membri delle Nazioni Unite» a «non ricorrere all'uso della forza finché non sia esaurita ogni possibilità di soluzione pacifica».

Aumenta la preoccupazione nel mondo cattolico per le decisioni dei «Signori delle Azzorre». Cresce il pressing per bloccare, con la forza della parola, scelte che potrebbero avere «effetti micidiali», come ha detto l'arcivescovo Renato Martino a Milano.

Un gruppo di associazioni, dalle Acli alla Cisl, all'Azione Cattolica, si rivolge al presidente della Repubblica, al Parlamento, al governo. La richiesta è che si facciano promotori di una proposta all'Assemblea generale dell'Onu perché si ricorra alla risoluzione 377, che consente ad ogni singolo Paese di esprimersi in sede di voto, sulla crisi irachena. La richiesta, firmata da Luigi Bobba, Paola Bignardi, Sergio Marelli, Edo Patriarca, Marco Aquini, Savino Pezzotta, Agostino Mantovani, sottolinea che «il tempo dell'ultimatum sta per scadere ma il tempo per trovare una soluzione pacifica alla crisi irachena non ha scadenze. E così noi cittadini italiani non ci diamo per vinti». Alla risoluzione numero 377, si è fatto finora ricorso una decina di volte. Qualora per mancanza di unanimità nel Consiglio di sicurezza non si possa assicurare il mantenimento della pace internazionale, l'Assemblea generale può avocare a sé la decisione e entro 24

ore indicare misure collettive per il mantenimento o il ristabilimento della pace. Questa risoluzione può essere invocata da nove membri del Consiglio di sicurezza o dalla maggioranza dei membri dell'Assemblea generale.

Un altro appello giunge dalla Caritas italiana: «Per la pace non è mai troppo tardi». Richiamo lanciato mentre tutta le rete internazionale della Caritas è da mesi mobilitata per fronteggiare i devastanti effetti di una possibile guerra. È stato predisposto un piano d'emergenza di 736.000 euro per aiutare le Caritas locali a rispondere alle emergenze di un nuovo conflitto. Dal 1992 la Caritas italiana è presente in Iraq. Da allora, in una situazione di emergenza continua a causa dell'embargo, ha portato aiuti alimentari a diecimila famiglie e ventimila bambini, acqua a trecentomila persone. Ha curato la formazione di quattrocento medici e volontari, ha attrezzato 87 chiese come rifugi e centri di protezione per i civili, ha acquistato beni di prima necessità, attrezzature sanitarie e strumenti per la depurazione dell'acqua, medicinali salvavita per quaranta centri sanitari. Ognuno di questi centri è inserito - ricorda il Sir, l'agenzia di informazione promossa dalla Cei-nel piano di protezione civile della Mezzaluna irachena e servirà da punto di collegamento con gli ospedali locali. Se la guerra scoppierà si prevede che molti profughi iracheni fuggiranno nei paesi limitrofi. Per questo, la Caritas sta organizzando piani di emergenza in Siria (che già ospita 40.000 rifugiati iracheni), Giordania, Iran, Turchia.

Dalla Chiese europee arriva anche una smentita a «a coloro che vogliono presentare il conflitto in Iraq» come una contro tra religioni. Lo afferma il Comitato Islam in Europa promosso dal Consiglio delle Conferenze episcopali europee e dalla Conferenza delle Chiese europee, che si è riunito nei giorni scorsi a Strasburgo.

“Ladri di democrazia”, dice l’Ulivo alla giunta polista di Albertini. Che rischia grosso

Migliaia di persone davanti Palazzo Marino, sede del comune di Milano, a piazza Scala, che gridano «Imbroglioni, date le dimissioni». All'interno dell'aula i consiglieri d'opposizione che indossano una pettorina con scritto «Si segnala la presenza di borseggiatori di democrazia. Fare attenzione agli emendamenti».

E poi tutti insieme, i rappresentanti di Ulivo, Prc, Verdi e Idv che, al grido di «democrazia, democrazia», impediscono, nello stesso consiglio, che svolgessero i loro interventi l'assessore al Bilancio, Mario Talamona, e altri esponenti della maggioranza. Al termine della tesissima seduta di ieri sera, il consiglio comunale proseguirà i suoi lavori ad oltranza lungo tutta la settimana e il sindaco Albertini assicura che gode della «piena fiducia» di Berlusconi (e soprattutto dei contributi per Milano).

Resta un fatto, però, e cioè che la crisi istituzionale che ha investito il comune di Milano è grave e senza pre-

cedenti. Forse l'ex pm Antonio Di Pietro, oggi leader dell'Italia dei Valori, esagera quando dice che «qui è peggio di dieci anni fa, ma di certo era dai tempi di Tangentopoli che le istituzioni democratiche della città non erano investite da una crisi di legittimazione così pesante e dirompente.

Dopo che, giovedì scorso, è venuto allo scoperto il goffo tentativo della maggioranza polista di aggirare le migliaia di emendamenti presentati dalle opposizioni attraverso una serie di «emendamenti in bianco» presentati notte tempo per approvare in tempo utile (entro il 30 marzo, ma rischia di non farcela e di subire l'onta del commissariamento) il bilancio, la giunta Albertini è stata subissata da critiche, prefetto Bruno Ferrante e *Corriere della sera* in testa. Ieri sera, il consiglio comunale è finito in gazzarra, ma il sindaco aveva già perso la testa, chiedendo l'intervento della polizia. Di questo passo, forse perderà anche la sedia, anzitempo. (Em. Co.)

A Milano un omicidio che forse è politico, forse no. In un quartiere difficile, il Ticinese

«A Milano si muore anche senza essere eleganti. Solo Oliviero Toscani può credere il contrario: che questa sia una città di “fighette”». Il giudizio di Daniele Farina, storico portavoce del centro sociale Leoncavallo e consigliere comunale indipendente eletto nelle liste del Prc, è duro. Corre dall'assemblea straordinaria di tutta l'area antagonista milanese a un consiglio comunale altrettanto infuocato, e parla trafelato della morte causata da 28 coltellate - rissa? regolamento di conti? politica? - di Davide Cesare, 26 anni, operaio, militante del centro sociale Orsa e del suo stesso partito, Rifondazione, e del ferimento di «molti compagni» a causa dei tafferugli scoppiati improvvisi e violenti tra militanti dei centri sociali e carabinieri davanti all'ospedale San Paolo. Ospedale dove il corpo di Davide era arrivato esangue, due suoi amici feriti gravemente, e dove i loro compagni hanno subito le cariche dei carabinieri, dopo averli insultati. Bilancio della notte di violenza: un morto, due feriti gravi, 16 feriti lievi, medici e infermieri malmenati, sangue ovunque, in ospedale e lungo i Navigli.

L'omicidio sarebbe stato commesso l'altra notte al termine di una violenta rissa, in via Brioschi, nella zona a sud della città e appena fuori un locale che si trova sui Navigli, il *Tipota*. A tempo record sono stati fermati dalla Digos e poi incriminati tre uomini: G. M.,

di 54 anni, già pregiudicato, e i suoi due figli, S. M., di 29 anni, e M. M., di 17 anni. Sarebbero stati loro (il padre noto per simpatie di estrema destra) a lasciare sul selciato - vivi per un pelo, ma feriti gravemente - due amici di Davide. Militavano nello stesso centro sociale, facevano lotta politica “antimperialista” e “antifascista”, anche se in quel momento - all'una del 16 marzo - stavano semplicemente facendosi una birra.

Strana zona, i Navigli, o meglio quello che, a Milano, si chiama il *quartiere Ticinese*: passa, oggi, per la zona più *in* e più *trendy* della città, zeppa com'è di locali alla moda, antiquari, ristoranti. Eppure è stata, a lungo, una zona popolare e di sinistra, centri sociali compresi. Come il *Cox 18*, meglio noto come il *Conchetta* e l'attigua libreria *Calusa* di Primo Moroni, le case occupate *Aler* (cioè le case popolari, oggi spesso sotto sfratto) tra via Casale e via Vigevano, il mercatino di via Senigallia, il rito della birra “alle Colonne”, le vecchie sedi di Dp e del Prc di via Vetere, il bar *Rattazzo*. E, appunto, il centro sociale *Gola*, dell'omonima via, poi sgomberato e rinato con il nome di Orso. Frequentato da *redskin* e *punkabbestia*, vicino ai centri sociali duri e antagonisti, quelli che fanno capo al *Vittoria* e ai *Transiti*, lontano dalla storia e dall'amalgama con una parte - almeno - di città che persino il *Leonka*, il *Garibaldi* e l'ex Deposito *Bulk* hanno compiuto e mes-

so in atto, in questi anni.

L'*Orso* (ex *Gola*) viveva troppo a contatto con l'altra zona e pezzo di vita e di storia della città, quello della delinquenza (e devianza) criminale, dalle forti connotazioni politiche e dagli stretti legami con gli ambienti dell'estrema destra neofascista, che alligna e prospera sul disagio sociale, la droga e la microcriminalità di una zona ex popolare e oggi, quando non s'è arricchita, degradata e allo sbando.

Lo scontro dell'altra notte, però, ha fatto tremare una città che ancora porta sulla propria pelle l'incubo degli “anni di piombo”: oggi è l'anniversario della morte di Fausto e Iaio, i due militanti del Leoncavallo uccisi nel 1978, nel mezzo del rapimento Moro. Farina ci tiene a dire che «noi non dimentichiamo e cerchiamo ancora la verità, su quelle due morti».

Ecco perché in molti - a sinistra, tra Verdi, Prc, Cobas, centri sociali ed esponenti di aree contigue - hanno parlato di «violenze e delitto fascista». Umberto Gay, consigliere regionale del Prc, ha una opinione diversa, che contempla il possibile intreccio tra motivazioni diverse: «Ragazzi di destra hanno assalito ragazzi di sinistra per uccidere, ma le motivazioni sono altre da quelle politiche. La questura però sa dov'è la malavita e dove stanno i centri sociali. È intervenuta tardi e male».

(Ettore Maria Colombo)

A Milano, la grande partecipazione popolare alla due giorni contro il conflitto in Iraq

Le tante città italiane che dicono: «non in nostro nome»

GIOVANNI BIANCHI

Il Palalido pieno come un uovo. Un uragano di applausi quando monsignor Martino ha detto che è da stolti voler spezzare un bicchiere per poi meglio ricomporlo. Un altro ancora quando ha sostenuto che la fedeltà alla verità è più importante di quella alle alleanze militari. Altri applausi al cardinale Tettamanzi quando ha sottolineato che nessuno può spacciare i suoi interessi bellici dietro una presunta difesa dell'occidente e della civiltà cristiana. Altri ancora quando, citando una lettera di Carlo Maria Martini, ha detto che bisogna avere il coraggio di pagare il prezzo della pace, anche se alto. In definitiva, dalla due giorni milanese dedicata alla pace, prima con il corteo di sabato, poi con l'iniziativa diocesana di domenica in

ricordo dell'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, emerge che un popolo intero si è mobilitato contro la guerra preventiva. Mentre si consumava il vertice delle Azzorre, l'opinione pubblica che si scopre non rappresentata dal governo ha preso posizione e ha detto no: non in nostro nome. Parole che hanno un significato preciso: si pensa che quando la Chiesa invoca la «pace nella giustizia» intenda dire che se non c'è giustizia vi può essere una legittimazione per la guerra ma non è così. Possono verificarsi paci ingiuste, ma la guerra è sempre ingiusta, e quindi la trasformazione dell'ingiustizia in giustizia non può avvenire con metodi riprovevoli. Occorre vincere il male con il bene, come ricordano le Sacre Scritture e anche altre religioni.

Ma ci sono anche le giustificazioni ideologiche per la guerra.Come

quelle emerse dall'articolo-manifesto comparso il 15 febbraio scorso su *Le Monde*. Fra i firmatari, tutti americani, personalità di estrazione culturale, religiosa e politica assai diverse: dal filosofo Michael Walzer, al teorico del comunitarismo Amitai Etzioni, dall'ex senatore democratico Dan Moynihan a Francis Fukuyama, da Samuel Huntington al teologo catto-liberista Michael Novak. Il testo intende chiarisce agli europei le ragioni per cui il ricorso alla guerra in Afghanistan (e la stessa cosa vale per l'Iraq) è stato non solo necessario, ma giusto a partire da una lunga dissertazione sui valori americani e sulla «questione di Dio». In primo luogo, afferma l'esistenza di valori che vengono considerati universali (fra gli altri, la libertà di opinione, di espressione e di culto), precisando che «non sono appannaggio della sola America», ma costituisco-

no un'eredità comune dell'umanità», da tutelare. Poi, rifiutando sia il laicismo sia il clericalismo, ricorda che da sempre gli Usa hanno vissuto anche nella loro esperienza pubblica una forte dimensione di religiosità, e che essa costituisce un valore quando contribuisce all'arricchimento della *religio civilis* alla base dell'identità nazionale. Infine, arriva alla valutazione morale della guerra. Rifiuta esplicitamente ogni ipotesi “realistica” che neghi la possibilità di applicare il giudizio etico alla guerra, considerandola - alla maniera di Clausewitz - la prosecuzione della politica con altri mezzi; rigetta ogni idea di guerra santa o di crociata; manifesta un'attenzione nei confronti della teoria pacifista per cui ogni guerra è immorale, ma di fatto la rifiuta come irrealistica; è invece incline verso l'applicazione alla guerra della «legge morale naturale»,

di fatto recuperando l'antica nozione teologica di “guerra giusta”. Da qui la conseguenza: gli Stati Uniti sono stati attaccati, migliaia di persone - per lo più civili - sono state uccise, sono noti gli autori del crimine e le ragioni per cui hanno agito, e quindi essi debbono essere colpiti, conferendo così piena legittimità morale e giuridica alla guerra in Afghanistan e a quella in Iraq. L'intero manifesto risulta permeato dalla necessità “missionaria” di convincere della correttezza dell'approccio culturale e della necessità di sostenere gli sforzi americani contro il terrorismo. Qua e là si individuano accenti autocritici, come se in qualche modo gli autori si ponessero la domanda fin qui interdetta nel dibattito americano, ossia quali siano le ragioni che spingono milioni di persone a odiare gli Usa al punto di manifestare gioia per l'11 settembre. Ma

il tono generale è quello di una perorazione dalla quale non traspare se i valori che l'umanità è chiamata a difendere siano universali oppure valori americani che diventano universali in nome di una superiorità materiale che vuole farsi anche morale. Ma che fare, quando, come nota Giorgio Ruffolo, gran parte della pubblica opinione, in Europa come in Usa, rifiuta questa logica e chiede un nuovo modello di rapporti globali che escluda la guerra, ma anche rapporti sociali ingiusti che sono alla base della rivolta dei disperati? Molti scambiarono Giorgio La Pira per un visionario quando parlava delle città come soggetti di pace, ma chi potrebbe più dire di loro di fronte alle tante che si vestono di tutti i colori dell'arcobaleno e votano indirizzi contro la guerra? La sordità verso queste voci potrebbe essere pagata cara.

1,3%

La crescita del Pil potrebbe crollare

Nel caso di conflitto prolungato in Iraq, l'economia italiana rischia di crescere a velocità ridotta con un Pil che potrebbe non superare un aumento dell'1,3%. In ogni caso è difficile quantificare i riflessi sui consumi e sugli investimenti di una guerra lunga.

1%

Continua perdita di quote di mercato

Prosegue a ritmo costante l'erosione delle quote di mercato dell'Italia nel commercio internazionale. Lo scorso anno, secondo i dati di Bankitalia, le nostre esportazioni, rispetto al 2001, sono diminuite di un punto percentuale. È la prima volta dal 1991.

1,5%

Il “peso” delle misure temporanee

L'indebitamento netto è stato ridotto di oltre un punto percentuale soprattutto grazie a misure di natura temporale, come proprio la scorsa settimana ha ricordato la Banca centrale europea. In particolare, l'impatto sull'indebitamento netto è salito all'1,5%.

5-6

La produzione industriale è ferma

Nei prossimi cinque-sei mesi la produzione industriale italiana è destinata a restare ferma. Nel bollettino economico di Bankitalia si legge come nel primo bimestre del 2003 questa sia addirittura diminuita rispetto al periodo precedente.

IL DISASTRO DEI CONTI PUBBLICI

Gli scenari di un conflitto di breve o di lunga durata

Il conto salato di una guerra non voluta

RAFFAELLA CASCIOLI

La bombola d'ossigeno è quasi esaurita, ma la distanza che c'è tra il sommozzatore e la superficie è ancora di diversi metri. C'è da chiedersi se quel sommozzatore ce la farà con le ultime forze a darsi la spinta per raggiungere in tempo la superficie del mare e tornare a respirare prima di annaspare ed affogare. Proprio mentre sente il venir meno dell'aria il sommozzatore ripensa a quando si è trattenuto, oltre il tempo opportuno e consentito, sul fondo a tutto ossigeno. Il suo ultimo pensiero è quello di poter tornare indietro: chissà se avrebbe ugualmente sprecato così allegramente tutto quell'ossigeno, invece di risparmiarlo per tornare in superficie...

Mentre cerca disperatamente di tornare a pelo d'acqua il ministro Tremonti spera di riuscire a sfruttare fino in fondo le ultime boccate d'ossigeno in attesa di agganciare una ripresa economica che le tensioni geopolitiche e l'ormai probabile guerra con l'Iraq allontanano ogni giorno di più. I provvedimenti dei primi 100 giorni, quando il ministro in questione si è mostrato prodigo nei confronti dei grandi ereditieri e qualche concessione l'ha fatta pure agli industriali, sono ormai lontani. Oggi è il tempo del condono tombale, con il quale raschiare il fondo del barile; è il momento di intimorire il contribuente perché aderisca ad una maxisanatoria che potrebbe rivelarsi - al di là degli annunci - l'ennesimo flop in tema di gettito. Oggi la distanza con la superficie è coperta dai problemi di un Paese che non riesce a crescere e che, in assenza di una bussola di rigore di bilancio, spreca risorse nella Tremonti bis senza comprendere i motivi legati al rallentamento della produttività e della competitività delle imprese.

La politica dello struzzo di Tremonti

È il Tremonti *decaparecidos* quello che ha incassato prima la bacchettata della Banca centrale europea, che nell'ultimo bollettino mensile non ha risparmiato la gestione della finanza pubblica italiana, e poi il ko della Banca d'Italia che, nel suo bollettino economico, boccia le previsioni irrealistiche del governo. Di fronte ad un simile scenario e con la guerra dietro l'angolo chi pagherà i costi - speriamo solo indiretti - di un conflitto con l'Iraq? Se infatti la guerra può rappresentare un alibi con cui Tremonti potrebbe giustificare i disastri di finanza pubblica, non c'è dubbio che il fenomeno non è ristretto solo all'Italia ma a tutto il mondo occidentale, che pure si sta muovendo in tutt'altra direzione. La politica dello struzzo messa in campo dal ministro, stretto tra il rigore di bilancio per fortuna impostogli dall'Europa e i cordoni della borsa sempre più stretti tenuti ora dal ragioniere generale dello stato Grilli, per il momento ha consentito all'Italia di vivacchiare con misure temporanee.

È un mondo alla rovescia quello che vede Tremonti con i numeri e le cifre tutti inseriti al loro posto salvo poi rivenderli con cadenza quasi mensile. È il caso ora della Trimestrale di cassa di prossima presentazione che dovrebbe consentire all'esecutivo di rivedere quel fantomatico incremento di crescita del Pil per quest'anno del 2,3%. Il responsabile lavoro della Margherita Tiziano Treu non ha dubbi: «Il governo ha detto e fatto cose irragionevoli: non ci si può comportare in un periodo di magra come se fosse invece di “vacche grasse”. E poi tampona i buchi con provvedimenti una tantum e viene bacchettato». Treu ipotizza due scenari. L'eventualità di una guerra di breve periodo che, pur alzando il velo su una situazione economica e di finanza pubblica critica, mostra un panorama particolarmente grave per l'Italia con previsioni di crescita del Pil non superiori all'1%-1,2%. Altro che il 2,3% inseguito finora dal governo. Una previsione irrealistica per le maggiori istituzioni internazionali: dal Fmi all'Ocse, dalla Bce ora alla Banca d'Italia. Nel caso di una crescita così ridimensionata, spiega Treu, «avremmo già un buco pari a circa 30.000 miliardi delle vecchie lire, cioè a 1,3% del Pil». Inutile dire che, in questo caso, la situazione sarebbe aggravata da minori tasse, gettito ridotto, inflazione in rialzo e minore occupazione: il rischio di sfiorare quest'anno il tetto del rapporto deficit-Pil al 3% è per l'Italia sempre più reale.

Fin qui lo scenario meno pesante. Nel caso, invece, del protrarsi della guerra oltre i primi due-tre mesi lo scenario potrebbe essere terrificante: con l'eventualità di un prezzo del petrolio sopra i 50 dollari al barile il rischio di entrare in recessione per il nostro Paese sarebbe reale. Con il blocco della crescita ed un'inflazione importata in rialzo, ma anche con un margine di manovra della Banca centrale europea ridotto a qualche centesimo di punto, l'Italia potrebbe essere il primo dei vasi di coccio a rompersi per primo tra i rimproweri della Banca centrale europea e l'evidente incapacità di raggiungere gli obiettivi fissati. A tutto questo si aggiunge il fatto che il governo, che sconta l'imbarazzo di una coalizione con pensieri tutt'altro che univoci, non sa neanche da che parte girarsi per affrontare la situazione. L'Italia è come in bilico sul burrone.

E se per Treu, per cercare di far uscire il Paese dal tun-

Dopo la prevedibile bacchettata della Bce all'Italia, Tiziano Treu si dice preoccupato per un governo che è in forte imbarazzo e non sa come affrontare il problema. Ed ora l'esecutivo ammette: in vista della Trimestrale di cassa stiamo rivedendo le cifre del Pil. La commissione europea prevede una frenata della crescita di Eurolandia. La Banca d'Italia sostiene che la decelerazione rappresenta un rischio per i conti pubblici e invita a effettuare interventi strutturali nei principali comparti di spesa.



Foto Ap

LA CORSA DELL'ORO NERO

Se il conflitto è più lungo la benzina rischia di incendiarsi

Nei prossimi mesi un pieno di benzina potrebbe costare una tombola. Torna l'incubo per i paesi industrializzati della crisi energetica. Nel caso in cui l'eventuale guerra in Iraq dovesse prolungarsi per oltre 3 mesi c'è chi è disposto a scommettere che il prezzo del petrolio salga fino a 60-80 dollari a barile. La benzina quindi potrebbe finire per costare 1,5 euro al litro. Nello scenario più negativo, elaborato dagli economisti, il prezzo del greggio potrebbe più che raddoppiare e in questo ambito si innescerebbero anche i fattori stagionali della domanda, abitualmente in crescita nel periodo primaverile ed estivo. Per l'economista Jeremy Rifkin questo scenario «sicuramente è possibile, soprattutto nel caso in cui venissero incendiati i pozzi e venissero danneggiate le strutture di trasporto». Di fronte a una simile prospettiva il governo italiano non ha ancora deciso se prevedere o meno, come peraltro è stato sollecitato da più parti, un intervento fiscale per calmierare un eventuale riscaldamento dei prezzi della benzina. «Non abbiamo preso ancora nessuna decisione - ha detto il viceministro Mario Baldassarri - ma ci stiamo pensando». Tuttavia, l'esecutivo Berlusconi è ancora cicala e spera che la situazione rientri rapidamente nella normalità per evitare di porsi il problema.

nel nel quale il governo lo ha cacciato, serve quello che Ciampi chiama uno scatto d'orgoglio, in quanto occorre mobilitare l'unità nazionale, il presupposto dovrebbe essere quello di evitare i buchi di bilancio ed incentivare investimenti in innovazione e ricerca. Un sentiero, quest'ultimo, da quale questo governo si è ampiamente distanziato visto che nel suo ultimo bollettino economico la Banca d'Italia sollecita maggiori investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica ma anche nella formazione di capitale umano. Via Nazionale ha infatti fotografato una progressiva perdita di competitività delle imprese italiane che, nei primi 11 mesi del 2002, hanno visto le esportazioni diminuire di un punto percentuale rispetto allo stesso periodo del 2001. In sostanza, la capacità di competere delle imprese italiane continua a risentire del modello di specializzazione nazionale, incentrato sui settori tradizionali, più esposti alla concorrenza delle economie emergenti.

La perdita di competitività si è aggravata nel corso dello scorso anno ed il calo non è imputabile esclusivamente al rallentamento della locomotiva tedesca che assorbe gran parte dell'export made in Italy. La realtà è che quest'anno sono venute a mancare quelle condizioni essenziali e necessarie al sistema Italia per recuperare la capacità di competere: a partire dall'attuazione di riforme strutturali e dalla riduzione del carico fiscale complessivo fino ad una ritrovata efficienza delle amministrazioni pubbliche. Neanche a dirlo gli investimenti diretti sono apparsi in forte riduzione quasi dimezzandosi e scendendo da 255,8 miliardi di euro del 2001 agli attuali 151 miliardi di euro. Inevitabili i riflessi sulla crescita: «in Italia - si legge nel Bollettino - secondo le stime fondate sui consumi elettrici, nella media del primo bimestre del 2003 la produzione industriale sarebbe diminuita leggermente rispetto al periodo precedente. L'indicatore anticipatore che prefigura l'evoluzione del complesso dell'economia italiana nei prossimi 5-6 mesi non delinea una ripresa dell'attività produttiva».

Il rischio della guerra sull'economia

In presenza di uno scenario di guerra, la crisi irachena è destinata ad avere un impatto negativo sull'economia internazionale e, quindi, anche su quella italiana. Nel bollettino la Banca d'Italia sostiene la necessità di definire compiutamente alcuni provvedimenti in materia di contenimento della spesa e di valutare i riflessi sull'anno in corso dello sconfinamento del disavanzo 2002 rispetto agli obiettivi. L'analisi di Via Nazionale è senza dubbio impietosa. L'istituto centrale ripercorre le tappe con cui il governo ha messo a punto le proprie previsioni di finanza pubblica mettendo a nudo, peraltro, nella sequenza degli aggiornamenti delle cifre, la strategia dell'ottimismo finalizzata a prendere tempo. A luglio del 2001 infatti nel Dpef Tremonti indicò un rapporto deficit-Pil allo 0,5% per il 2002, confermando la previsione nel settembre successivo dopo gli attacchi terroristici alle torri gemelle. Solo nel Dpef del 2002 l'esecutivo ha portato all'1,1% per l'anno l'obiettivo del rapporto deficit-Pil motivandolo con il ritardo nell'avvio della ripresa economica e con l'inefficacia delle misure prese nel 2001 per contenere la spesa sanitaria. La scorsa estate lo scostamento si è ulteriormente accentuato al punto che si è fatto concreto il rischio che il disavanzo risultasse ben oltre l'obiettivo. A mano a mano che è aumentata la percentuale da agganciare nel rapporto deficit-Pil, sono diminuite le previsioni di crescita del Pil. Per la Banca d'Italia il punto di svolta c'è stato con il decreto taglia-spesa che ha consentito di limitare l'utilizzo delle dotazioni di bilancio per le spese di natura discrezionale: «Il decreto di settembre - si legge nel Bollettino economico - volto a rafforzare i meccanismi di controllo della spesa ha contenuto gli impegni per i consumi intermedi e per le altre uscite correnti».

La Banca d'Italia per quest'anno ritiene che la stasi dell'economia potrebbe avere gravi ripercussioni sui conti pubblici: se il governo vorrà centrare il rapporto deficit-Pil all'1,5%, come peraltro Tremonti si è impegnato a fare, dovrà mettere in atto misure ben diverse di contenimento della spesa tenendo conto di non poter continuare in eterno a ricorrere a misure temporanee già bruciate lo scorso anno. A fare i primi conti del costo dell'eventuale conflitto è senza dubbio Bruxelles dove la commissione europea ha diffuso il rapporto trimestrale sull'economia di Eurolandia: la ripresa economica non si farà vedere prima del 2004 e quest'anno dovrebbe crescere di appena un punto percentuale. Mentre Eurostat ha ieri certificato che il rapporto deficit-Pil 2002 dell'Italia è stato del 2,3% e quello debito Pil si è collocato al 106,7%, la commissione intravede dalla guerra sostanziali rischi per l'economia di Eurolandia al punto che il commissario europeo agli affari monetario Pedro Solbes ha dichiarato che in caso di guerra vi potrà essere un ricorso alla leva monetaria contro la sfida: «la politica monetaria può essere usata per rispondere ad un possibile collasso di fiducia». In Italia la fiducia è ormai agli sgoccioli, ma il governo conta ancora su un po' d'ossigeno per raggiungere la superficie.

Del Noce ignora il parlamento

■ Esponenti politici non devono partecipare ai programmi d'intrattenimento e i dirigenti Rai non devono andare in video. La delibera appena approvata dalla commissione di vigilanza è stata subito violata da *Domenica in* che ha invitato il ministro Gasparri, intervistato dal direttore Del Noce. Lo denunciano Gentiloni (Margherita) e Faloni (Ds).

Editoria locale in forte crisi

■ Come se non bastasse la crisi generalizzata del settore, le nuove misure restrittive approvate dal governo sulle tariffe postali rappresentano un altro duro colpo per centinaia di testate d'informazione locale e minore. Lo denuncia l'Fnsi, secondo la quale se il governo non ripristinerà le agevolazioni molti giornali chiuderanno.

Concorso a premi per il Tg2

■ Per risolvere gli ascolti, la testata giornalistica della seconda rete lancia un concorso a premi con tanto di quiz sulle notizie trattate dal tg. Provocatoriamente, l'associazione Articolo 21 risponde con un altro concorso dal titolo “Cerca il buco del Tg2”, chiedendo ai telespettatori di inviare mail segnalando appunto i buchi presi dal tg.

KirchMedia passa al tycoon Usa

■ A quasi un anno dalla dichiarazione di insolvenza, il colosso tedesco KirchMedia è stato acquistato da Haim Saban, il tycoon americano che ha fatto fortuna con la produzione di programmi per bambini. E' la prima volta che un investitore straniero acquisisce un pezzo così importante del mondo dell'informazione tedesca.

Lucia Annunziata va alla guerra (ma non solo per l'Iraq). Un Mister X sostituirà Saccà

Nell'imminenza dell'attacco anglo-americano è stata anticipata ad oggi pomeriggio la prima riunione del nuovo consiglio di amministrazione che nominerà all'unanimità il nuovo presidente. E' stato anche deciso che non saranno richiamati in Italia gli inviati a Bagdad dei telegiornali e del giornale radio. La nomina del nuovo direttore generale non è all'ordine del giorno. Saccà, la cui conferma sembra a questo punto essere definitivamente tramontata, avrebbe chiesto di restare in Rai alla guida di Raifiction.

La prima mossa di Lucia Annunziata è stata ottima. Di fronte al precipitare della crisi internazionale e alla guerra ormai imminente ha anticipato la prima riunione del nuovo consiglio di amministrazione, che si terrà nel pomeriggio di oggi. Il servizio pubblico radiotelevisivo non può trovarsi impreparato e senza vertice di fronte ad un evento così tragico che coinvolge i sentimenti di milioni di italiani. E' sulla guerra minacciata che la Rai di Saccà e Baldassare aveva fallito: non mandando in onda la diretta della manifestazione della pace del 15 febbraio scorso e imponendo per mesi il silenzio alle trasmissioni di approfondimento. Già subito dopo la designazione da parte dei presidenti delle camere, l'Annunziata aveva telefonato ai direttori di testata e agli inviati nelle zone “calde” per informarsi su come l'azienda aveva deciso di garantire l'informazione in caso di attacco. E ieri è stata presa un'altra decisione importante, quella di non far rientrare, così come invece hanno fatto altri organismi televisivi occidentali, gli inviati.

Domani, dunque, sarà il primo giorno da presidente di Lucia Annunziata. Il consiglio la eleggerà all'unanimità, farà un primo esame della situazione ma non prenderà altre decisioni. La designazione del direttore generale non è infatti tra i punti all'ordine del giorno. La sostituzione di Agostino Saccà è la prova del nove per verificare se effettivamente la Rai sarà guidata da un vertice di garanzia.

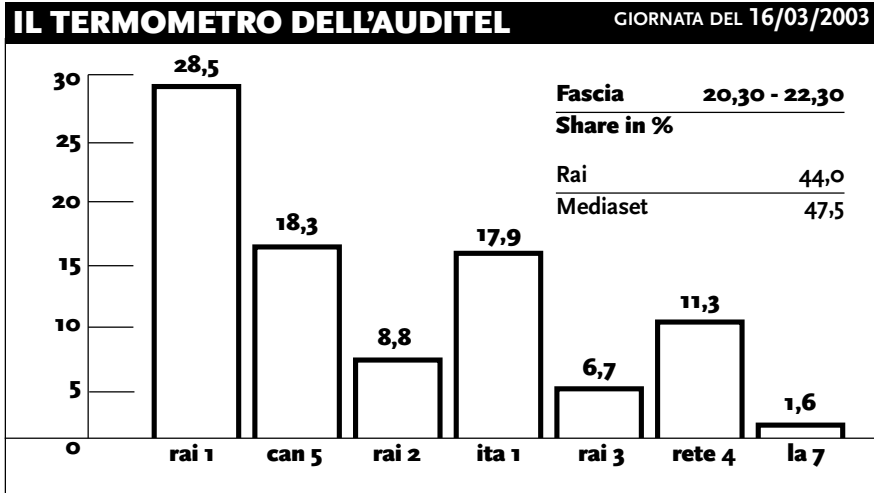
L'ipotesi di conferma dell'attuale direttore generale sembra ormai essere definitivamente tramontata. Lo ha capito anche Forza Italia. Se nell'equilibrio dei poteri interni il direttore generale ha le maggiori responsabilità di gestione, la deriva del servizio pubblico non può essere addebitata soltanto a Baldassare. Il calo degli ascolti, il sorpasso in prima serata non solo di Canale 5 su Rai1, ma anche di Italia1 su Rai2, ricade più sui dirigenti che sugli amministratori. Anche nella violazione del pluralismo Saccà è stato più oltranzista del presidente. Ha gestito in prima persona la cacciata di Santoro e Biagi. E' stata sua l'idea di sostituire *Il fatto* con il fallimentare *Max e Tucs*, di censu-

rare a più riprese *Blob*, di punire disciplinarmente uno degli autori dello spettacolo di Sabina Guzzanti. Chi sarà il prescelto? E' difficile dirlo. Quello del direttore generale è stato il principale problema politico che ha costretto Paolo Mieli a gettare la spugna. Lucia Annunziata lo sa bene. Lei ha però oggi un potere contrattuale più forte dello stesso direttore editoriale di Rcs: nè i presidenti delle camere, nè Berlusconi possono rischiare che sbatta la porta. Ieri giravano i nomi di sempre: Stefano Parisi (Confindustria), Mauro Masi (Presidenza del Consiglio), Francesco Mengozzi (Alitalia) e Carlo Rossella (*Panorama*). In molti però ritengono che il vero nome del direttore generale non sia ancora circolato: un Mister X che abbia le qualità di non dispiacere a Berlusconi e di non irretire l'opposizione.

Saccà aveva chiesto a Mieli di restare in Rai e di potersi occupare di Raifiction. E' probabile che abbia avanzato la stessa richiesta all'Annunziata. Raifiction è una struttura cruciale, in grado di determinare le politiche editoriali della Rai. Ha un budget di 350 miliardi di vecchie lire l'anno. Fornisce ogni settimana da 3 a 4 prime serate a Rai1 e una prima serata a Rai2. Ha rapporti con una cinquantina di produttori indipendenti in un settore che ha un indotto (Rai e Mediaset) fra autori, registi, sceneggiatori, tecnici ecc. di circa duecentomila persone solo su Roma. E' produzione di idee, ma anche di appalti. Sino ad oggi ha garantito alla Rai un risultato di ascolto superiore alle medie di Rai1 e di Rai2. E', dunque, un punto di forza, che l'Annunziata non vorrà certamente indebolire.

PALI IN SESTO Marano V

Non è stato sufficiente il ritorno di nonno Libero per far vincere alla Rai la prima serata. Banfi in effetti è andato benissimo, circa otto milioni e mezzo di telespettatori. Ma il suo successo non è riuscito a compensare il nuovo flop di Marano e di Rai2. Così la prima serata è ancora una volta targata Mediaset: 47,49% di share contro il 44,02% della Rai. L'uomo di Bossi è quinto. Lo ha superato non solo Italia1 ma anche Rete4. Il fatto è che ancora non siamo a Milano, avrebbe detto. E' sempre colpa di Roma ladrona.



LA GUERRA DEGLI ASCOLTI				
Rete	Programma	Ascolto (.000)	Share (%)	Variaz. Sh. (%)
Rai 1	Un medico in famiglia	8.597	30,46	0,09
Rai 2	Stranamore	5.074	19,98	-2,93
Rai 3	Alias	2.297	7,98	-0,49
Rai 4	Mai dire domenica+Le iene	5.125	17,89	0,72
Rai 5	Elisir	1.996	7,19	-0,99
Rai 6	I predatori dell'arca perduta	3.497	12,94	6,83
Rai 7	Stargate linea di confine	599	2,26	-0,62

Nasce “NoWarTv”, esperimento per una nuova informazione dal fronte

E' possibile fare un'informazione “diversa” in tempo di guerra? I grandi network e le più importanti testate internazionali sono mobilitati da settimane per assicurare al pubblico mondiale una copertura capillare del conflitto iracheno, che ormai sembra alle porte. Gli inviati di punta, già tutti a Bagdad - almeno quelli che Saddam Hussein ha deciso di far entrare secondo le più elementari regole di regime - porteranno nelle nostre case le immagini e i racconti di un conflitto che la maggior parte della popolazione mondiale non avrebbe voluto. Ma la domanda che circola insistentemente, tra gli addetti ai lavori e non solo, è: cosa ci faranno vedere di questa guerra? Anche oggi, come accadde in Afghanistan e nella prima guerra del Golfo, ci verranno nascosti gli orrori delle bombe, della morte, della disperazione? Dov'è il confine tra libertà d'informazione e censura?

Giornalisti, cameramen e fotoreporter, preventivamente istruiti dai militari americani, sanno che per portare a casa il servizio non devono mettere a repentaglio “la missione”: gli Stati Uniti decideranno cosa farci e cosa non farci

vedere. Ma nell'era del multimediale, dell'informazione aperta a tutti, di Internet e del satellite, quali sono gli spazi per un'informazione sganciata dai circuiti delle grandi testate?

In Italia la sfida l'ha raccolta un veterano del *reportage* di guerra, Giulietto Chiesa, che con le sue corrispondenze su *La Stampa*, si è fatto conoscere come giornalista libero e impegnato.

Lui, assieme a Luciana Castellina, lancerà tra pochi giorni una nuova televisione multimediale dal nome significativo, “NoWarTV”, appunto, che trasmetterà in rete, sul satellite e via terrestre. Un esperimento nato a Porto Alegre, partendo dalla constatazione che la tv non dà una copertura adeguata ai grandi conflitti e ai grandi temi legati alla globalizzazione. Tornato in Italia, Chiesa si è messo subito a lavorare sul progetto coinvolgendo moltissime persone, tra cui don Luigi Ciotti, Mario Monicelli e anche l'editore Alessandro Dalai, oltre a diversi giornalisti, tra cui Michele Santoro, e sindaci toscani. Proprio in Toscana, infatti, ci sarà inizialmente la copertura maggiore, grazie ad un numero cospicuo di emittenti locali che ospiteranno ogni

giorno una finestra di paio d'ore di programmazione di “NoWarTv”. «Ora il tema centrale è la guerra, ma faremo anche intrattenimento intelligente - spiega Giulietto Chiesa - Deve essere chiaro che non è un tentativo di controinformazione, di totale rifiuto dei canali ufficiali. Noi vogliamo fare un'altra cosa, vogliamo fornire strumenti che non ci sono».

Insomma una battaglia culturale, il tentativo di produrre una nuova metodologia in grado di influenzare la tv pubblica e privata. I soldi (all'incirca 2,5 miliardi di euro per i primi quattro mesi di sperimentazione) li metteranno alcuni finanziatori privati, oltre ai sindaci coinvolti, alla Banca etica e alle sottoscrizioni.

Un'altra iniziativa “di guerra” l'ha lanciata l'associazione PeaceLink che ha creato *on line* un “osservatorio sulle menzogne di guerra”. Una vera e propria commissione di vigilanza popolare, dove ognuno potrà segnalare tutti quei casi in cui l'informazione sulla guerra si trasforma in propaganda. Tutti gli interventi verranno raccolti sul sito Internet www.peacelink.it/mediawatch. (ni.col.)

Cominciata in aula alla camera la discussione sul disegno di legge di riforma del sistema radiotelevisivo

Il conflitto d'interessi non verrà risolto. Per questo non deve essere approvata

ENZO CARRA

Il mercato della televisione in Italia è un “mercato bloccato”; bloccato da un duopolio chiuso. Il nostro paese è il primo in Europa per quantità di canali generalisti e l'indice di gradimento del pubblico verso questa tipologia televisiva segue la tendenza. Infatti, in mancanza d'altro, è molto alto. La televisione tematica, comunemente definita pay tv, non è riuscita ad occupare uno spazio rilevante.

Il pubblico italiano, quindi, è a tutti gli effetti un pubblico generalista, ma per quanto ancora? Fino a quando resisterà questo mercato televisivo bloccato? Basteranno le leggi, la normativa e l'intervento dello Stato a difendere gli operatori duopolisti?

In quest'ottica non va sottovalutato l'ingresso di un operatore specializzato nel settore della televisione tematica. La nascita di Sky Italia provocherà un forte sviluppo del mercato della tv tematica invertendo radicalmente la rotta. Aumenteranno l'uso di videoregistratori e di home video. Se il cavo è di fatto assente in Italia, le parabole sono già 5 milioni e aumenteranno. Probabilmente aumenterà anche il fatturato di

Publitalia che si è candidata come concessionaria delle pubblicità nel nuovo mercato.

E poi non possiamo evitare di pensare alla grande trasformazione della televisione da analogica a digitale, con il conseguente aumento delle frequenze e dei canali disponibili. Nel giro di alcuni anni l'attuale assetto televisivo subirà grandi cambiamenti che potranno ripercuotersi sui principali *player* e in modo particolare sulla tv pubblica ancora molto poco avvezza a operare e ragionare in termini di mercato.

La Rai e la legge di riordino

Il progetto di legge Gasparri da questo punto di vista è poco lungimirante: se da un lato esalta e annuncia come imminente l'arrivo del digitale terrestre, dall'altro ragiona come se questo non dovesse mai avvenire. E' un progetto che rischia di diventare immediatamente obsoleto di fronte ai cambiamenti del mercato della televisione. Colpisce in negativo l'idea di dare alla Rai un assetto organizzativo e societario fortemente integrato, fondendo per incorporazione Rai con Rai Holding e aprendo la strada a una sorta di pubblico azionario, limitato nelle possibilità di espressione e di estensione, con partecipazione diretta dello Stato. Questo passaggio è del tutto antiquato e finirà per ledere le possibilità di svi-

luppo dell'azienda e la sua auspicata autonomia manageriale e gestionale.

Così si va verso un doppio depauperamento della Rai, per i seguenti motivi.

Il primo perché l'azienda pubblica, senza una holding di governo, sarebbe messa nelle condizioni di non poter gestire il processo di generazione del valore prodotto dalle sue distinte attività, perché tale valore, sarebbe trasferito automaticamente allo Stato.

Il secondo motivo perché l'azienda pubblica senza una *holding* di governo non sarebbe neppure in grado di valorizzare le sue distinte attività, di individuare i processi primari e secondari, i rami d'azienda critici e non critici e forse nemmeno di implementare una contabilità separata delle risorse finanziarie. Il modello societario e organizzativo al quale la Rai dovrebbe fare riferimento è il seguente. Al vertice del gruppo c'è la Holding di governo e a suo riporto le consociate e la stessa Rai. Oggi la Rai è un'azienda ipertrofica con circa diecimila dipendenti, mille trecento giornalisti e una *Corporate* di quasi mille persone. Il processo di riorganizzazione iniziato alcuni anni fa va portato avanti consentendo di identificare le aree di costo superfluo e valorizzando al massimo lo sviluppo del prodotto e la creazione di contenuti. La Rai de-

ve essere resa più efficiente attraverso un processo di progressiva estrapolazione e possibile societizzazione di attività diverse dalla televisione: gestionali, amministrative e servizi. Insomma, fare dell'*outsourcing* strategico, sempre che vi siano le condizioni per risolvere i problemi sociali sottostanti. In tal modo il gruppo Rai vedrebbe aumentare il suo valore e potrebbero anche essere ipotizzabili iniziative di cessione parziale di rami d'azienda non strategici oppure la parziale cessione di capitale di attività strategiche.

Produttori di contenuti

Nel progetto di legge viene più volte citato il fornitore di contenuti, quasi fosse scontato debba essere un fornitore esterno. Questi ultimi anni di messe in onda di format internazionali hanno portato i canali televisivi e il loro pubblico alla scoperta di una delle peggiori forme di offerta televisiva: la *reality fiction*. Questo evento è il frutto del marketing, del suo inseguimento continuo delle mode e dei gusti dei consumatori. Invece c'è bisogno di intelligenza, di creatività strategica, non semplicemente di calcoli da marketing.

Questo è il cuore del problema, una delle ragioni forti per cui ha anche senso parlare di ser-

vizio pubblico. La Rai che viene fuori dal progetto di legge è un corpo molle in cui il prodotto che crea valore è il solo 10 per cento soffocato da burocrazia e veti incrociati delle funzioni di supporto. In tale dimensione, il termine servizio pubblico rischia di diventare una comoda scusa per nascondere inefficienze di vario genere.

Al contrario, un'architettura societaria in linea con le organizzazioni dei principali gruppi televisivi pubblici europei consentirebbe di mettere in luce il prodotto. Solo in tal caso diventa possibile produrre un conto economico di prodotto (e di Rete) con costi, ricavi e margini. E diventa anche possibile sapere se una rete perde o guadagna. La televisione commerciale è imperniata sul fornitore esterno di contenuti, la televisione pubblica deve invece privilegiare l'opera del produttore interno. La differenza è sostanziale. Il fornitore esterno insegue le mode, ha in mente modelli che replicano successi facilmente replicabili e offre programmi che sono dei contenitori di pubblicità.

C'è un conflitto di interessi all'interno di quel conflitto che non sarà risolto dalla legge che stiamo per discutere. La legge Mammi - si disse - fotografava l'esistente. La legge Gasparri è un dagherrotipo. E' una costosa retrospettiva. Per questo ci opponiamo alla sua approvazione.

SCRIPTA

PIERFERDINANDO CASINI: serve una legge condivisa

«C'è la necessità di approntare una legge che disciplini la fecondazione medicalmente assistita, un tema che divide. Il compito della politica deve essere quello di ricondurre entro un possibile spazio comune anche ciò che appare divergente in modo irriducibile sul piano etico, pur senza sacrificare la dialettica, anche forte, che caratterizza il dibattito sulle grandi questioni etiche. Che si debba porre un freno alla possibilità di manipolare la vita mi sembra fuori discussione. Ho fiducia che sia possibile trovare un terreno di comune sentire nell'individuare un limite condiviso». (Italianieuropei, gennaio 2003).

MONSIGNOR MAURO COZZOLI: la vita umana non è una cosa

«Alla base di una bioetica non può non esserci una fede, perché la vita umana in ciò che ha di assoluto e perciò sacro e di santo esige una fede come capacità di coglierne il valore indisponibile e inviolabile. Senza questa fede la vita umana è ridotta al rango di cosa, è un effetto, un prodotto su cui la scienza e la tecnica possono esercitarsi indifferentemente». (Bioetica e fede, 2002).

GIOVANNI MANZINI: scuola e formazione professionale

«Non meno pericolosa sarà l'introduzione del secondo canale al termine della scuola media. (...) l'eterno contrasto contrasto tra scuola e formazione professionale non solo non è stato risolto ma è stato aggravato. Se l'obiettivo del sistema scolastico e formativo è quello di operare perché tutte le ragazze e tutti i ragazzi italiani entro i diciotto anni conseguano o un diploma scolastico o una qualifica professionale in grado di consentire loro di affrontare positivamente l'inserimento sociale e lavorativo non si capisce come si possa costringerli a scegliere così precocemente fra due canali». (Febbraio 2003).

Riforma Moratti: la specializzazione precoce danneggia sia la formazione generale sia quella democratica dei giovani

LUCIO GUASTI

All'atto di insediamento del nuovo governo, il ministro Moratti, nelle sue "Dichiarazioni programmatiche", immaginava «un sistema di istruzione a livello europeo nei criteri educativi, ma fondato sulle tradizioni e sulle nostre radici culturali, professionalizzato nelle sue risorse umane, integrato con il mondo produttivo» e altro. Si tratta ora di verificare se la legge di riforma appena approvata ha mantenuto fede a queste dichiarazioni. Ci sarà modo, in seguito, di intervenire nelle forme adeguate per approfondire il rapporto tra le indicazioni e le realizzazioni.

Sulle prime due affermazioni riguardanti il riferimento ai criteri educativi europei e alle radici della nostra cultura pare opportuno sottolineare la problematicità dell'espressione e anche l'esigenza immediata di esprimere una critica piuttosto serrata, ma sul terzo punto, quello relativo alla costruzione di un sistema «professionalizzato nelle sue risorse umane», si può dire che il ministro è stato coerente con le premesse. Ne è uscito, infatti, un sistema professionalizzato sulla base di alcune opzioni: l'orientamento anticipato verso la scelta professionale; l'accentuazione della dimensione disciplinare del curriculum - del quale, per la verità, non si deve parlare appunto perché rappresenta non tanto il passato quan-

to la prospettiva verso la quale lo spirito di un'altra riforma voleva andare -; l'enfasi sulla teoria dei controlli sia delle prestazioni sia dei comportamenti individuali; l'accentuato individualismo; la scelta di una posizione contenutistica e quindi la mancanza di una teoria della formazione. Tutti questi sono elementi tipici di una cultura professionalizzante e specialistica, purtroppo ancora relativa alla visione pressoché "fordista", cioè lineare, della stessa cultura professionale. Anche nell'ambito produttivo essa viene avvertita come una cultura superata.

Il problema più preoccupante però appare il suo rapporto con la formazione democratica. Nel pensiero realista si è sempre sostenuto che la specializzazione precoce rappresentava un danno per il soggetto e che pertanto essa doveva essere presa seriamente in carico in una fase avanzata dello sviluppo dell'individuo; di contro, in una visione idealista non c'è dubbio che si propende verso l'accettazione di fattori di selezione precoce che orientano anticipatamente le scelte individuali. Il precocismo non è soltanto un problema rispetto all'idea di formazione generale ma è particolarmente pericoloso se si pensa che il danno si rivolge direttamente alla vita sociale e politica del soggetto: impedisce di comprendere adeguatamente gli elementi di carattere generale e di lasciare il soggetto totalmente scoperto rispetto alle regole sociali e politiche che hanno a che fare con il rapporto tra bene individuale e bene comune. Alla conclusione del suo percorso

professionale il giovane non viene messo nella condizione di avere maturato tutto ciò che è necessario per accedere ad un vissuto comprensivo della propria dimensione sociale e politica oltre a quella strettamente professionale. Così anche la richiesta di aumentare e consolidare il quadro disciplinare del percorso di studio tende a divaricare sempre più il sistema liceale da quello professionale, il quale necessariamente è costituito da discipline diverse rispetto a quello liceale e da

Anche la disciplinarietà del sapere non può essere introdotta nel periodo preadolescenziale con tanta determinazione.

azioni applicative che in quel sistema mancano. La disciplinarietà è un forma di specializzazione del sapere che è essenziale per i livelli alti della maturazione umana e professionale ma che non può essere introdotta nel periodo preadolescenziale con tanta determinazione.

Anche il tema della valutazione si muove nella stessa direzione. Tutto appare centrato sulla verifica delle abilità che accentuano, se ce ne fosse stato il bisogno, gli aspetti di parcelizzazione applicativa, la parte relativa alla visibilità del fare. L'enfasi posta sul sistema esterno di valutazione e, con questo, sulla verifica dell'acquisizione delle abilità con la possi-

bilità di ripetizione della classe su base biennale, prefigura una totale difformità rispetto a ciò che nelle intenzione dovrebbe essere un piano formativo basato sulla valorizzazione delle energie del soggetto. Inoltre, se si aggiunge che nell'ambito della valutazione viene affermandosi anche l'idea della verifica dei comportamenti oltre a quella della verifica degli apprendimenti, allora si deve rilevare che si introduce un orientamento di controllo burocratico-istituzionale sui comportamenti individuali. Cosa che appare contraria all'idea di "piani di studio personalizzati" che lasciano intendere una centrazione sui dinamismi formativi del soggetto anche se in realtà, nella versione che le legge ne ha dato, si tratta di programmi di studio individuali con

una forte centratura sulla singolarità del sapere e delle prestazioni. Ma siccome la legge non ha una teoria della formazione alla base del proprio costruito ma un'idea professionale e contenutistica del sapere, il risultato non può che essere un aumento della teoria dei controlli sull'apprendimento singolo e sul comportamento individuale. Emerge così una visione culturale neoidealista coniugata con una propensione attivistica anche se rapportata alle contemporanee correnti comportamentiste, finendo così per aumentare anziché diminuire, ma coerentemente con le premesse, il ruolo della centralizzazione burocratica e dello Stato.

Diagnosi genetica preimpianto, il rischio della discriminazione

ROBERTO MORDACCI*

Fate una ricerca on line: digitate Diagnosi genetica preimpianto (o *Preimplantation genetic diagnosis* - Pgd). Otterrete un numero di risultati fra i duecento e i trecento. Alcuni sono siti che riportano documenti, pareri e notizie. Ma per un ampio numero si tratta di laboratori e «centri per la cura della sterilità», tutti privati, che offrono questo servizio come parte di un programma di procreazione medicalmente assistita (Pma): alle coppie che ricorrono alla fecondazione *in vitro* si offre la possibilità di analizzare il genoma degli embrioni prodotti prima dell'impianto in utero. La procedura è rivolta principalmente alle coppie portatrici di anomalie genetiche e mira a escludere quegli embrioni che ne risultassero affetti. L'accesso a questa tecnica si sta fortemente espandendo, anche per effetto della crescente disponibilità di test in grado di diagno-

sticare anomalie genetiche (uno degli effetti del Progetto Genoma). Si tratta di una procedura costosa e impegnativa, che richiede tecnologie abbastanza sofisticate (ma evidentemente non proibitive per centri privati) e soprattutto una competenza non comune nell'interpretazione del referto e nella gestione dell'informazione alle coppie: i test genetici non danno un'affidabilità assoluta e consentono di rilevare solo poco più di un decimo delle seimila malattie genetiche oggi note. Perciò, la diagnosi genetica non costituisce la garanzia assoluta di dare alla luce un

Si espande l'accesso a questa tecnica. Da aiuto alle coppie portatrici di patologie si spinge a diventare strumento di selezione eugenetica.

bambino sano. Come è noto, in Italia queste pratiche non sono regolamentate da alcuna legge, perciò i centri che hanno sedi anche in paesi dove la Pgd è vietata (Austria, Svizzera) dirottano i

propri pazienti nelle sedi italiane. Si tratta certamente di un potenziale aiuto alle coppie portatrici di patologie genetiche, che altrimenti dovrebbero affrontare alla cieca l'ipotesi di una gravidanza. Ma è chiaro che questa tecnica sarà offerta in generale alle coppie che ricorrono alla Pma: chi si sottopone a questo doloroso percorso difficilmente vorrà rischiare che il figlio sperato abbia una malattia genetica. Di fatto, la diagnosi genetica prenatale realizza una selezione eugenetica per via negativa: gli embrioni inadatti non verranno (presumibilmente)

mai impiantati ed è naturale che si sceglieranno quelli ritenuti più rispondenti alle esigenze della coppia. Si apre qui una questione angosciosa: in nome della giusta libertà del-

le coppie, dobbiamo forse astenerci dal porre limiti a questa capacità selettiva? Bisogna certamente distinguere fra i casi in cui si diagnosticano patologie genetiche incompatibili con una sopravvivenza in condizioni accettabili e quelli in cui il nascituro potrebbe vivere e fare esperienze significative. Comunque, sembra opportuno in questo campo porre delle condizioni alle scelte libere, onde evitare gravi forme di discriminazione. Facciamo un esempio: se fra gli embrioni *in vitro* di una coppia ve ne è uno affetto dalla sindrome di Down, possiamo accettare senz'altro che venga scartato? Molti (anche a sinistra, vedi D'Alema, Amato e altri) ritengono che l'embrione umano, pur sospendendo il giudizio sul suo «statuto ontologico», abbia comunque diritto a qualche forma di tutela (per esempio: non essere creato solo a scopo di ricerca). Ora, questa tutela può riguardare anche il «diritto a una chance di vita»? L'analogia con l'aborto non è d'aiuto: secondo la legge 194/78, l'aborto è permesso in vi-

sta della tutela della vita e della salute fisica e psichica della donna, e l'anomalia genetica (nella lettura invalsa della legge) giustifica l'aborto se si ha ragione di pensare che provocherà questi danni. La donna può rifiutare l'impianto dell'embrione Down in base alle stesse ragioni, con l'ovvio vantaggio di non dover affrontare la tragica esperienza dell'aborto. Ma per far questo non è necessario (a differenza che nell'aborto) sopprimere l'embrione Down. Esso resta lì, congelato (non si dice, ma di fatto verrà distrutto). Possiamo con tranquilla coscienza cestinarlo, perché «non è una persona»? Molti avanzano seri dubbi in proposito; limitiamoci a dire che esso merita qualche (limitata) tutela. Non siamo in una situazione in cui si nega a questi embrioni il «diritto a una chance di vita»? E in base a quale criterio: la loro inadeguatezza genetica? Si ricordi che la loro costituzione genetica non è affatto incompatibile con una vita significativa, segnata dalla diversità e da altri problemi, ma non «indegna» (si faccia avanti chi afferma

il contrario). Decretare la non impiantabilità di questi embrioni non equivale a dichiarare inaccettabile in quanto tale la vita delle persone Down? Pensare all'adottabilità di questi embrioni, come per quelli soprannumerari, è una soluzione ambigua: implicherebbe l'esistenza di famiglie che scegliessero di far nascere queste persone e di occuparsene per tutta la vita. Lodevole, ma fa pensare a un ghetto genetico, a un solidarismo che nasce da subito fuori dal tessuto sociale «normale», che ha già scartato questi individui una volta. Sembra allora evidente che questa sia una forma di discriminazione, insidiosa perché inscritta nella libertà di scelta delle coppie, inevitabilmente sensibili alla deriva culturale che, sempre più, vede nella ricerca di un figlio una scelta condizionata: a patto che sia «adeguato». Rispetto a quale modello, è ciò che non possiamo non chiederci.

* Università Vita-Salute San Raffaele

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

18 marzo
Imola

L'IMPEGNO DEI CATTOLICI
Per discutere la nota a firma del cardinale Ratzinger diffusa il 16 gennaio circa il comportamento e l'impegno dei cattolici nella vita politica, le Acli di Imola fissano una prima riunione organizzativa.
ORE 20.45 – VIA EMILIA, 69

19 marzo
Modena

POLITICHE DEL LAVORO
Il decentramento delle politiche del lavoro e della contrattazione collettiva è il tema del seminario organizzato da Aisri e Adapt in due giornate presso la Facoltà di Economia. Oggi interviene tra gli altri Tiziano Treu. Domani Pier Ferdinando Casini ed Enrico Letta.
ORE 14.30 – FORO BOARIO

Roma
CULTURA E DS
In vista delle prossime elezioni provinciali i Ds organizzano al Teatro Piccolo Eliseo *Cultura: una risorsa*, incontro strutturato in due sessioni. Una al mattino su *Formazione, ricerca, cultura*. L'altra al pomeriggio su *Arte,*

spettacolo, società. Intervengono, tra gli altri, Veltroni, Petruccioli, Chiaromonte, Melandri. Conclude Fassino.
ORE 11 – VIA NAZIONALE 183

20 marzo
Padova

MINORI E TV
Un convegno promosso da Assostampa e Ucsi su *I minori e la violenza televisiva* articolato in due tavole rotonde, con esperti della comunicazione e politici.
ORE 9,30 - FIERA

21 marzo
Ferrara

IL VUOTO DELLA POLITICA ESTERA
Presso la sede della federazione dei Ds si svolge il terzo appuntamento all'interno del corso "*I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra*". Interviene Marco Minniti
ORE 17 – VIA KRASNODAR, 25

Parma

LA FUCI E L'EUROPA
Europa: istituzioni, valori e cittadini di un nuovo attore globale è il tema del convegno della Fuci articolato in due

sessioni su Identità e valori del cittadino europeo e il ruolo dell'Europa tra Nord e Sud del mondo globale. Partecipano Agostino Giovagnoli, Emanuele Rossi, Luigi Bonante, Marco Follini, Enrico Letta. Modera il dibattito Gad Lerner.
ORE 9,30 - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

Palermo

LA LEGGE SONO IO
Presentazione del libro di Nando dalla Chiesa *La legge sono io, cronaca di vita repubblicana nell'Italia di Berlusconi* - l'anno dei girotondi. Oltre l'autore, intervengono Nino Aloni, Giovanni Fiandaca, Alessandra Siragusa.
ORE 18.30 – VIA XX SETTEMBRE, 56B

21/23 marzo
Firenze

I FEDERALISTI EUROPEI A CONGRESSO
A Palazzo Vecchio ha luogo il XXI congresso del Movimento federalista europeo sul tema *un governo federale per il popolo europeo sovrano.*

23 marzo
Roma

EUROPA-USA
I rapporti tra Stati Uniti e Unione

europea nella situazione attuale è il tema affrontato dall'ambasciatore Luigi Vittorio Ferraris e da Tana De Zulueta alla libreria Bibli.
ORE 19 – VIA DEI FIENAROLI 28

Pisa

ANTISIONISMO
Presso Santa Croce in Fossabanda si svolgerà una manifestazione sull'equazione antisionismo-antisemitismo, resa ancor più attuale dopo la denuncia delle frasi antisemite sul sito Indymedia di questo giornale
ORE 15.30 – SALA CONVEGNI

La Margherita

18 marzo
Siena

LA COSTITUZIONE
La Costituzione e il ruolo dell'Italia nell'epoca della guerra preventiva è il tema dell'incontro che si svolge presso l'Aula magna. La politica mondiale dell'ultimo decennio presenta nuove categorie concettuali che rivoluzionano i

metodi ed il linguaggio della ricerca: dall'evoluzione del diritto internazionale, alla riformulazione del principio di ingerenza. Con Oscar Luigi Scalfaro una riflessione sull'articolo 11 della Costituzione .
ORE 15,30 – UNIVERSITÀ

Sassuolo

DIRITTO ALLA CASA
Incontro dibattito sul tema Diritto alla casa, segno di civiltà. Hanno confermato la loro partecipazione Pier Antonio Rivola, Luigi Gilli, Franco Richeldi, Andrea Giusti, Fabrizio Righi, Matteo Richetti, Laura Tosi, Pierpaolo Predetti.
ORE 18 – PIAZZALE DELLA ROSA

19 marzo
Imola

VOLONTARIATO PER IMOLA
Associazioni di volontariato e con i volontari imolesi sulla salvaguardia dell'autonomia e collaborazione con gli enti pubblici: un nuovo ruolo dell'assemblea del volontariato imolese. Intervengono Maurizio Barelli, Roberto Visani, Mauro Casadio Farolfi, Gabriele Zaniboni.
ORE 20.45 – VIALE CAPPUCINI, 14

21 marzo
Genova

MARGHERITA E GOVERNO
Riflessione del gruppo consiliare della Margherita per Rutelli della Regione Liguria. *La Sfida del Governo: la Margherita per l'alternativa.* Una nuova centralità politica, un progetto globale, il coinvolgimento dei giovani e dei movimenti, la comunicazione per essere capiti contribuiti e gruppi di lavoro. Interviene Dario Franceschini.
ORE 18 - ABBAZIA DEL BOSCHETTO

Misterbianco

SANATORIE FISCALI
Dibattito su *Le sanatorie fiscali, condono, concordato...che fare?* Con Salvatore Battiatì, Agatino Ripara, Giovanni Privitera, Francesco Tirendi.
ORE 18 – VIA GIORDANO BRUNO, 111

San Felice sul Panaro (Mo)

DAI CIRCOLI
Enrico Letta incontra gli aderenti e i simpatizzanti alla Margherita. L'incontro è preceduto da una cena a sostegno delle attività del circolo della Margherita Ettore Piva.
ORE 21.15 – CENTRO SPORTIVO COMUNALE

Il contributo della Sicilia al movimento pacifista

VORREI ricordare il contributo che storicamente la Sicilia ha dato al movimento pacifista. Nei primi anni sessanta i gruppi per la pace creati da Aldo Capitini videro la partecipazione di tanti ragazzi siciliani alle marce di Assisi; nello stesso periodo (e negli anni successivi, sino ad oggi) è stato significativo anche l'apporto del Mir (movimento internazionale per la riconciliazione). Negli anni settanta il pacifismo in Sicilia acquista una dimensione di massa con il milione di firme raccolte da Pio La Torre per lo smantellamento dei missili a Comiso. Si tratta in tutti i casi di un pacifismo ragionato, non utopico, che nasce da motivazioni autentiche provenienti dal basso, nel solco della vocazione alla pace universale che la nostra terra ha sempre avuto, al di là della ben nota attitudine alla violenza di frange numericamente marginali. L'esperienza di questi giorni dimostra che nel dna della stragrande maggioranza dei siciliani c'è l'aspirazione ad una convivenza civile e operosa, e anche la collocazione geografica della Sicilia come crocevia di civiltà diverse deve portarla a cooperare sempre più sul piano internazionale per una vera integrazione dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo.

PIPP0 LA BARBA

Le primedonne e la coscienza

MENTRE le guerrafondaie primedonne vivevano l'ennesimo momento di gloria in mezzo all'oceano, una ragazza americana veniva massacrata da una ruspa nel tentativo di fermare con il suo corpo la distruzione della casa di un presunto terrorista palestinese. Scherzi della storia. Proprio mentre le eleganti e sorridenti primedonne stavano decidendo il destino di migliaia di vite umane rifiutando testardamente palesi alternative alla guerra irachena, una ragazza moriva nel tentativo disperato di portare la parola pace là dove la strategia suggerita dalle primedonne ha già fallito da tempo. In questi giorni cupi, la morte di questo ennesimo martire della pace è un chiaro lampo di speranza. Mai come oggi le primedonne sono esposte al giudizio del mondo, mai come oggi la guerra appare in tutta la sua inutile brutalità. Mai come oggi la morte della giovane pacifista poteva toccare le nostre coscienze.

TOMMASO MERLO (MILANO)

Silvio come Benito?

ORAMAI PIÙ passa il tempo e più mi convinco che il presidente del consiglio è come il duce. Rivoluzionario e reazionario, difensore della libera impresa e sostenitore dello statalismo, pacifista e guerrafondaio, repubblicano e monarchico, populista ed elitario, opportunista e idealista, cinico e sentimentale. Berlusconi è un insieme di contraddizioni politiche e morali, con una sola costante: lo sfrenato desiderio di potere, sostenuto da un carisma simile se non eguale a quello di Mussolini. Quel carisma, che consiste nell'apparire il "risolutore" dei mali italiani. La carota della gratifica-

zione sociale, altrettanto quanto il bastone dello Stato educatore. Imprenditore lodevole, grande comunicatore, erede naturale di Mussolini nell'esercizio della politica-spettacolo, dove il duce fu precursore, il cavaliere è la sintesi delle sue contraddizioni, le stesse, a ben guardare che agitano i suoi stessi sostenitori. Berlusconi non è solo un gigantesco equivoco. Anche. Ma soprattutto una scorciatoia brutale per evitare la lunga strada della democrazia. Strada faticosa, spesso malfrequentata, talvolta scivolosa eppure sempre maestra. Evaporato il carisma ed esaurito il consenso, le urne elettorali porteranno nella retta via coloro che la smarrirono ingenuamente, il tredici maggio 2001. Quel giorno prossimo, si materializzerà il presagio di Indro Montanelli: «Per liberarsi di Berlusconi, il popo-

lo italiano deve farlo governare per qualche anno».

ANTONELLO LEONE (CAGLIARI)

La destra non finisce di stupire

NON MI HA sorpreso più di tanto lo scandalo degli emendamenti su fogli firmati in bianco dai capigruppo della maggioranza al comune di Milano: un gioco da bari, con rischio di incriminazione per abuso d'ufficio e attentato ai diritti del cittadino. Non mi ha sorpreso soprattutto l'assoluta mancanza di senso etico di quei giovani consiglieri della maggioranza che davanti alle telecamere hanno ammesso trattarsi, al massimo, di "gogliardata". E quando non ad-

dirittura di normale risposta alla ostruzione della minoranza. Ricordo Sgarbi che, parlando a studenti universitari, li invitava a prendere esempio da Berlusconi. Ricordo il primo atto del suo governo: l'accettazione e la regolamentazione del falso in bilancio. Mi pare che "tout se tient": una machiavellica insensibilità morale funzionale alla gestione del potere. Come non giudicare, del resto, un altro grande falso l'affermazione che con l'aumento (talvolta risibile di poche migliaia di lire) ad un milione delle pensioni, si erano sottratti alla miseria 2 milioni di pensionati! Mieî amici, ed i giornali parlano in questi giorni di circa 500mila casi, stanno toccando con mano la diminuzione della loro pensione. Aveva ragione Montanelli: occorre pazientare; il tempo si incaricherà di dimostrare

Ora il boomerang dei sondaggi vola verso Berlusconi

Cara Europa, vorrei avere notizia del presidente del consiglio Berlusconi, del ministro degli esteri Frattini, del ministro della difesa Martino: tutti desaparesidi? Da settimane la parola d'ordine del governo sembra essere diventata quella di tenere un basso profilo. Ci ricordiamo le sfuriate di Berlusconi contro il ministro degli esteri Ruggero che, a suo giudizio, non lo valorizzava abbastanza

in sede internazionale. E ricordiamo anche le spumeggianti esibizioni del premier-ministro degli esteri e la sua scelta di campo transeuropea, a favore dell'America e di Bush, di cui fu considerato "uno dei migliori amici". Domenica i "migliori amici" si sono dati appuntamento alle Azzorre e il nostro non c'era. Ha preferito la Sardegna?

LUCA BONGIOVANNI, AREZZO

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro Bongiovanni, eviterei il sarcasmo, perché la cosa è terribilmente seria. E lo è indipendentemente dalla guerra, che alla serietà aggiunge la tragedia. E' seria perché investe questioni storiche, come l'autonomia dello Stato italiano e il sistema istituzionale, e questioni nuove, come l'autonomia della politica dal "sondaggio", ricercato e subito giorno per giorno. E' stato scritto ancora ieri che il nostro governo ("nostro" nel senso di governo italiano, quale che ne sia il colore e il leader) è sotto doppio controllo, del Vaticano e del Quirinale, sicché Berlusconi, a differenza di Blair e di Aznar, non può muoversi come il suo impulso gli detterebbe.

Anzitutto, anche Blair e Aznar si muovono con estremo disagio, l'uno perché sente salire dal paese il rimprovero non per averlo portato in guerra, ma in una guerra altrui; l'altro perché sa che l'Europa importante ha voltato le spalle alla Spagna, come aveva fatto per quasi due secoli fino alla morte di Franco. In secondo luogo, è oggettivamente vero che il Vaticano sta in Italia, che Roma è capitale di due Stati e soprattutto sede di due poteri, quello politico e quello spirituale, che perseguono finalità diverse; e che la separazione tra Stato e Chiesa in Italia c'è stata solo nell'età liberale da Cavour a Giolitti. In terzo luogo è vero anche che a Roma, oltre a due Stati, ci sono due vertici politici dello Stato italiano, il Quirinale e Palazzo Chigi: la "diarchia" fra governo fascista e Corona c'era stata anche prima, fra Corona e governi parlamentari; e riprese dopo, fra governi e presidente della Repubblica, che dei poteri sovrani ha ereditato solo una parte, ma ingigantita dalla fortissima riduzione dei poteri del governo.

Tutto questo è vero, ma è vero anche che i poteri del governo sono aumentati di fatto da quando il sistema elettorale maggioritario consente alla coalizione vincente di arrivare in parlamento anche con una larghissima maggioranza, come quella che ha oggi il centro-destra: sicché sbaglia il solito giornale riformista o conformista o giustificazionista a lamentare che in Italia il capo del governo non è "premier", come Berlusconi si autodefinisce, ma soltanto presidente del consiglio. Quando ha voluto comportarsi da "premier", per le cose mediocri che per carità di patria non staremo a ripetere, l'ha fatto, e non c'è stato potere morale o istituzionale che sia riuscito a trattenerlo. Gli bastava il consenso dell'opinione pubblica, perdurante nonostante la stoltezza di quelle cose mediocri. Berlusconi ha camminato come un treno fino a quando i sondaggi sono stati dalla sua parte.

Quando poi s'è trovato i sondaggi contro, per di più con un'opinione pubblica in sintonia con gli altri due poteri della trinità romana, il Vaticano e il Quirinale, il premier dei sondaggi è andato in tilt, avendo perso la bussola. Ha scritto il professor Quagliariello che «gli statisti di rango, in questi frangenti, sanno di non dover obbligatoriamente cedere alla maggioranza rumorosa». Parole sante, se non fossero astratte. Come fa un politico a non cedere alla maggioranza rumorosa, se per anni ha legato tutta la sua azione al carro della maggioranza silenziosa, sollecitata coi sondaggi? La maggioranza rumorosa di oggi non è, in buona parte, la maggioranza silenziosa di ieri? E chi ha scelto di stare sempre in sintonia con la maggioranza silenziosa, può prendersi il lusso di stare sia pure momentaneamente contro la maggioranza rumorosa, nella fiducia che la "sedimentazione del giudizio" (come scrive Quagliariello) la renderà più ragionevole? Bisognerebbe essere statisti "di rango", appunto, per prendersi quel "lusso".

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

che il sedicente unto del Signore è in grado di fare miracoli solo per sé ma non per gli altri.

ARRIGO MASINA

Milano, tavolette di cera per la giunta di destra

LEOUS APPULUS, storico minore, ma molto informato e assai apprezzato dagli studiosi più rigorosi, riferisce che alcuni satrapi delle province orientali, preoccupati dalla ingiunzione di Cesare a governare con più democrazia, mandarono una delegazione di saggi nella capitale della Padania. Per acquisire consiglio dai governanti della capitale morale della Repubblica. Questi, continua Appulus, rassicurarono subito i saggi provenienti dall'Asia Minore spiegando loro che la democrazia, quando necessario (beninteso), può anche essere forma e non sostanza (in realtà dissero: *imita-go atque nuda verba cum parva substabia*) e che si poteva ben governare utilizzando papiri bianchi (*sine scripta*). Questa considerazione convinse gli emissari orientali, ma il più astuto di loro ritenne opportuno integrare il consiglio al suo signore suggerendogli di sostituire la carta con tavolette di cera. Nel caso qualcuno avesse scoperto le tavolette senza alcuna parola scritta, si sarebbe sempre potuto dar la colpa al caldo che aveva fuso la cera. Il suggerimento, conclude Appulus nella sua cronaca, non poté essere adottato nella capitale della Padania, città troppo fredda. E ciò causò problemi ai governanti locali.

LEONARDO CASTELLANO

Nasce la lista universitaria "Europa"

LA NASCITA di Europa contagia anche i giovani: a Firenze, un gruppo di studenti universitari non solo appartenenti alla Margherita ha presentato una lista per le elezioni universitarie dell'1-2 aprile dal nome "Europa-studenti di centrosinistra". la lista verrà inaugurata con una festa in discoteca, a cui sono stati invitati anche esponenti nazionali della Margherita. L'obiettivo è quello di creare una rete di giovani che si apra degli spazi all'interno dell'università, coinvolgendo che hanno voglia di affrontare i problemi con uno spirito nuovo. Tra i ventisei candidati presenti negli organi centrali e nei cda di facoltà di scienze politiche, giurisprudenza, ingegneria e medicina compaiono molti ragazzi in assoluto alla prima esperienza politica, provenienti dall'associazionismo e dal volontariato. Una curiosità: nel cda dell'ateneo tre posti disponibili e tre donne presenti in lista. Si tratta di Chiara Belli, Francesca Grifoni e Benedetta Mori.

RICCARDO CLEMENTI (FIRENZE)

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:
- c/c postale n° 39 78 30 97
- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa
ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604
I prezzi si intendono solo per l'Italia



www.europaquotidiano.it

Un pianeta nuovo

■ La prima mappa geologica di Marte che la Nasa sta completando grazie ai dati forniti nell'ultimo anno dalla sonda spaziale Odyssey, è destinata a cambiare profondamente le convinzioni degli studiosi sul pianeta rosso.

[mars.jpl.nasa.gov/odyssey](#)

Diritti umani

■ La commissione dell'Onu per i diritti umani ha aperto la sua sessione annuale della durata di sei settimane a Ginevra. Non sono mancate le polemiche per la presidenza della commissione attribuita alla Libia, che per molti accusano di numerose violazioni.

[www.unhchr.ch](#)

Usi e costumi di oltremarica

■ Jack e Chloe sono i nomi più scelti per i bambini nati in Gran Bretagna nel 2002. Le persone sposate fumano meno dei single. Il cappuccino a portar via è una delle bevande più consumate. Come cambia il Regno Unito nelle statistiche pubblicate dal governo.

[www.statistics.gov.uk](#)

La Cina apre le porte del web

■ La grande Cina ha aperto il suo cyberspazio al mondo occidentale. Da domenica scorsa le aziende non cinesi possono registrare domini con il suffisso .cn. Dopo questa apertura al business dell'ovest ci si attende un aumento degli utenti cinesi.

[www.cnnic.net.cn](#)

E mentre comincia la guerra l'Europa si accorda sul cibo

■ Ian Black sul quotidiano britannico **Guardian** si interroga sulle conseguenze e gli strascichi che la difficile fase diplomatica avrà sulle capacità decisionali della Commissione europea.

«La guerra in Iraq ci ricorda tristemente il fallimento di una politica estera comune dell'Unione europea. Quali potranno essere gli umori – si chiede Black – al vertice sull'economia di giovedì? Tony Blair ha sempre detto che l'Europa deve darsi da fare per diventare forte come l'America e smettere di lamentarsi. Ma possono lui e Jacques Chirac, o José María Aznar e Gerhard Schröder mettere da parte i recenti veleni, sedersi insieme a un tavolo per parlare di riforme del mercato del lavoro o di liberalizzazione dell'energia?».

La risposta non è scontata: «Non bisogna sottostimare la capacità degli europei di fare affari mentre Baghdad brucia. O, per metterla in modo più severo, di riconoscere i propri limiti e combattere dal loro punto di vista nazionale rimanendo amici».

L'esempio, secondo Black, arriva dall'accordo raggiunto tra Finlandia e Italia sull'Autorità alimentare europea, dopo che qualche mese fa Parma ed Helsinki si erano disputati la sede. L'accordo, spiega Black, prevede che a Helsinki vada la sede generale dell'autorità, mentre a Parma venga stabilita una sua filiale che si occupi di prodotti tipici e tradizionali. Ma il giudizio di Black non è positivo: «È la stessa assurda e dispendiosa logica sulla divisione delle sedi che ci ha portato a dividere il parlamento tra Bruxelles e Strasburgo. La decisione dovrebbe essere presa al summit. Si spera solo che sia compressa tra discussioni su come rendere l'economia europea in ristagno più competitiva e futilità come il catastrofico stato dei rapporti con gli Stati Uniti o il futuro dell'Iraq».

Un altro quotidiano britannico, **The Times**, in un editoriale intitolato «Bucco nero a Bruxelles», si scaglia contro i conti del parlamento europeo, che viene definito «la casa più sporca del mondo occi-

dentale». «I conti di Bruxelles sono un incommensurabile buco nero nel quale, ogni anno, scompaiono miliardi di euro, senza lasciare traccia. Questo non per mancanza di contabili (che sono circa quattromila), cacciatori di frodi o revisori di conti. Ma perché i sistemi di conteggio sono talmente al di sotto di ogni tipo di standard, che le note possono essere alterate a piacimento, senza che nessuno possa scoprirlo».

In particolare il **Times** chiede le dimissioni di Neil Kinnock, incaricato nel 1999 di mettere ordine nei conti del parlamento, ottenendo scarsi risultati. «La Commissione europea – scrive ancora il giornale – sostiene che gli stati membri sono i maggiori responsabili per frodi e sprechi. E probabilmente è vero, ma questo soprattutto perché Bruxelles ha la mano leggera con gli imbroglioni». Sarà difficile infatti che gli stati membri cambino abitudine finché i rendiconti non saranno meglio regolamentati.

EUROPA

La Spagna esige di conoscere il suo ruolo

Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Spagna hanno annunciato al summit delle Azzorre «l'ultimo» tentativo di fare approvare all'Onu una risoluzione che autorizzi rapidamente l'uso della forza contro l'Iraq. Per **Libération** la macchina diplomatica americana si è scontrata «non solo con l'opposizione della Francia ma soprattutto con una generale resistenza passiva». Questo spiega perché Bush non è «riuscito a convincere i membri indecisi del Consiglio di sicurezza»: il presidente si è ritrovato solo con Blair e Aznar che si erano «dichiarati disponibili fin dal primo momento». Gli Stati Uniti non sono stati capaci di «impedire che l'attenzione della comunità internazionale passasse da Saddam Hussein, sulla cui pericolosità avrebbero ottenuto un vasto consenso, al loro ruolo nel mondo, che invece suscita molte riserve».

«Una guerra bizzarra» scrive il conservatore **Le Figaro**: non è ancora stato sparato il primo colpo che si parla solo dello scenario «successivo alla guerra». La vittoria degli Stati Uniti non è in discussione, di conseguenza il progetto politico predomina sui piani militari: «La Casa Bianca vuole imporre all'Iraq un protettorato e ridisegnare la carta del Medio Oriente, per farne, alla maniera di Wilson nel 1918, un'oasi di democrazia». Nell'immaginario di Washington, l'Iraq diventerà una federazione dove «i diritti degli sciiti e dei curdi saranno equiparati a quelli dei sanniti, che hanno sempre monopolizzato il potere».

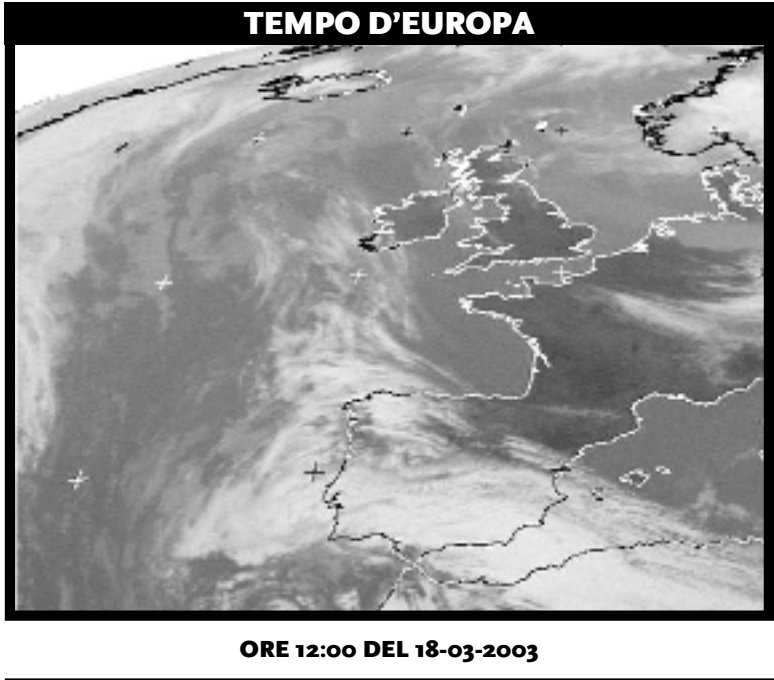
Secondo **Le Temps**, quotidiano della Svizzera francofona, José María Aznar è sempre più isolato. L'allineamento incondizionato alle posizioni statunitensi lo ha reso inviso all'opinione pubblica, lasciandolo solo con il Partito popolare. In molti si interrogano sulle ragioni che l'hanno spinto a «schierarsi con la squadra britannico-statunitense». Il motivo più verosimile è che ha fatto della lotta contro l'Eta una delle priorità del suo

governo, adottando la tesi americana «che collega il dittatore iracheno al terrorismo internazionale, senza spiegare in che modo questo abbia a che fare con l'Eta, che cosa ci si possa aspettare dall'appoggio degli Stati Uniti e come Saddam rappresenti una minaccia per gli spagnoli».

El País definisce il vertice delle Azzorre un «consiglio di guerra»: i tre partecipanti credono che la «risoluzione 1441 li legittimi a usare la forza contro l'Iraq». Nella riunione non è cominciata la nuova spartizione del mondo anche se non c'è dubbio che «le fondamenta dell'architettura internazionale stanno tremando». La guerra si farà perché Bush è «stufo di negoziare». Quale però il contributo della Spagna? Il paese «esige spiegazioni»: nessuno conosce quale sarà il grado di partecipazione della nazione a un conflitto «illegale e immorale».

Per il britannico **Daily Telegraph** il summit passerà alla storia come «il giorno in cui si è smesso di parlare». L'ultimatum ha segnato la fine della diplomazia perché è tale in tutti gli aspetti fuorché nel contenuto: a Saddam è stato semplicemente concesso un «giorno di grazia». Il giornale poi sottolinea il dilemma di Blair. L'America farà la guerra al «führer iracheno» e l'esercito inglese forse sarà al suo fianco, ma la maggioranza della popolazione è contraria: il primo ministro è attaccato da ogni parte, ma «la sua determinazione a sostenere la Casa Bianca non vacilla».

«Ci scusi signor Blair, ma la 1441 non autorizza la forza» titola in modo polemico il **Guardian**. Lord Goldsmith, consulente giuridico del governo inglese, ha il compito insidioso di difendere le basi legali della guerra. Per le Nazioni Unite sono due le situazioni in cui è legittima un'azione militare: il diritto all'autodifesa e la necessità di «ripristinare la pace e la sicurezza internazionale». Per il governo inglese c'è «un problema di credibilità» perché «il semplice fatto che Saddam possa attaccare qualcuno in futuro non basta».



RESTO DEL MONDO

La road map di Bush non convince gli arabi

Rachel Corrie, 23 anni, di Olympia (Washington) è morta domenica schiacciata da un bulldozer dell'esercito israeliano che stava distruggendo alcuni edifici a Rafah, nella Striscia di Gaza. Rachel faceva parte del Movimento internazionale di solidarietà (Im), attivo nei Territori palestinesi, e stava cercando di impedire la distruzione di un gruppo di case che si trovano tra il campo profughi palestinese e la frontiera con l'Egitto. Secondo il quotidiano israeliano **Ha'aretz**, l'esercito di Tel Aviv ha espresso «dispiacere» per l'accaduto e si è impegnato ad aprire un'inchiesta.

Le promesse non bastano a scongiurare il timore di un insabbiamento, e i compagni della ragazza, tutti membri dell'Im, hanno dichiarato al quotidiano **Maariv**: «È una catastrofe. Esigiamo la creazione di una commissione d'inchiesta per stabilire come sia possibile che un bulldozer schiacci qualcuno che non rappresenta assolutamente una minaccia».

L'episodio è avvenuto durante una fase cruciale del processo di pace in Medio Oriente. Da una parte infatti l'attenzione della stampa è concentrata sulla possibile nomina di Mahmud Abbas, detto Abu Mazen, a primo ministro dell'Autorità Nazionale Palestinese. Secondo il quotidiano **Asharq al Awsat**, l'esercito israeliano sta cercando di boicottarlo rimproverandogli «il suo parziale appoggio al terrorismo e l'aver sostenuto alcuni atti di resistenza commessi dai palestinesi contro l'esercito

israeliano nei Territori autonomi». Secondo il quotidiano, le dichiarazioni di questi militari «sono nocive per il primo ministro israeliano Ariel Sharon, perché dimostrano l'intrusione dell'esercito nella politica del governo». «La creazione della carica di primo ministro – continua Asharq al Awsat – è stata proposta da Al Fatah per riformare e democratizzare le istituzioni palestinesi. L'iniziativa era appoggiata da Stati Uniti e Unione europea, ma Israele aveva sempre dubitato della sua attuazione e quindi ne aveva fatto una conditio sine qua non per tornare al dialogo. Ma ora a Tel Aviv non conviene più, e quindi ha cominciato ad attaccare Arafat, per escluderlo dai giochi e sabotare la riforma palestinese».

Venerdì, poi, il presidente statunitense George W. Bush ha tirato fuori a sorpresa il progetto per la stesura della «road map» per la creazione di uno stato palestinese. L'iniziativa ha sollevato lo scetticismo di molti osservatori, che l'hanno interpretata come un contentino alle nazioni arabe in vista di un attacco all'Iraq.

Ma il vicepresidente del Congresso mondiale ebraico, Isi Leibler, scrive sul quotidiano di destra **Jerusalem Post**: «Israele deve lanciare una campagna internazionale per presentare le sue esigenze in materia di sicurezza prima di appoggiare la creazione di uno stato palestinese. Il governo deve sottolineare che la sua posizione è conforme alla po-

litica mediorientale esposta dal presidente George W. Bush nel suo discorso del 24 giugno scorso, nel quale ha richiesto come condizioni essenziali ai palestinesi di dichiarare apertamente la fine della violenza; la rinuncia del diritto al ritorno per gli arabi; l'impegno a smilitarizzare sotto la supervisione israeliana; una prova della volontà di controllo del terrorismo; l'impegno a mettere fine all'incitamento ad azioni contro la popolazione ebraica nelle scuole, nelle moschee e nei mass media. Israele deve ricordare ai suoi alleati che il conflitto non è tra due nazioni che si contendono la stessa terra. Il conflitto nasce dagli arabi che respingono il nostro diritto a una sovranità ebraica sulla nostra terra».

«Israele – prosegue Leibler – non deve smettere di ripetere che la società creata da Arafat è un'entità funesta che incoraggia il sacrificio di bambini, l'indottrinamento e la santificazione di martiri che uccidono gli ebrei. Tuttavia non dobbiamo farci illusioni. È tempo ormai, ed è necessario, che gli estremisti di destra del Likud, del Partito nazionale religioso e del Partito dell'unità nazionale divengano più realistici, più pragmatici e meno incastrati in posizioni di principio».

«Che ci piaccia o no – conclude – la comunità internazionale, compresi gli unici alleati che ci rimangono, gli Stati Uniti, è completamente impegnata per la creazione di uno stato palestinese».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

[www.europaquotidiano.it](#)

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 45401010 - Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 - 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 - fax 02 5749 4953-55
[www.manzoniadvertising.com](#)

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 - Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
SIES SpA - via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl - via Carlo Pesenti 130 - Roma
STS SpA - Strada 5°, 35 (Zona Industriale) -
95030 Piano D'Arci (CT)
SARPRINT Srl - ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 - Roma
ISSN 1722 - 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

La scuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it